Libertà va cercando, ch' è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.

(DANTE — *Purgatorio* C. 1°)

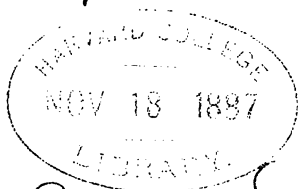
BOLOGNA: TIPI ZANICHELLI MDCCCLXXXVI

DELLA LIBERTÀ
NELLA
NUOVA LIRICA TOSCANA
DEL 1300

SUNTO CRITICO

DI

VIRGINIO ROSSI

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
1886

A TUTTI COLORO

CHE ALTAMENTE COMPRENDONO E SENTONO

IL SANTISSIMO AMORE

DELLA

LIBERTÀ

PREFAZIONE

Tutti sanno che dopo la morte del profeta di Nazareth, i seguaci formarono una numerosa corporazione con statuti per il libero e regolare scambio delle loro idee, con intendimento di farne propaganda nel modo più efficace, punto preocupandosi delle dottrine preesistenti di quelli che non appartenevano alla loro setta.

Questa crescente accolta di cristiani non turbò, anzi non entrò per nulla nel decrescere dello scibile, ma lo scindersi successivo della prima idea in altre più o meno varie, fu causa di formazione di molte sette diverse in seno al cristianesimo primitivo, le quali appoggiando le loro ragioni sulla decadenza assoluta

dei costumi del mondo pagano, terminarono col fare trionfare deffinitivamente in tutto il popolo l'Evangelo degli apostoli di Cristo, inaridendo così con le sue dottrine tutte le fonti del sapere, coll'annientare l'ammirazione della natura e del sublime, con l'apoteosi delle miserie e delle brutture umane.

Queste sette religiose si appoggiavano esclusivamente sul popolo, cioè sul fanatismo, e la più superba ignoranza, perciò il risultato del nuovo pensiero puramente ascetico, fu la negazione d'ogni sentimento artistico, che inciampò così il progresso del pensiero, arrestando improvvisamente la produzione letteraria per favorire l'estendersi della più nera ortodossia.

I primi cristiani, al contrario dei neo cattolici, abborrivano dal ritrarre le sembianze dei loro dei, ma dopo si sentì il bisogno di rammentare alle successive generazioni le sembianze del salvatore e della sua famiglia, ma non trovarono in seno a tanta ignoranza chi

potesse prendersi degnamente tale incarico, si ricorse ad artisti pagani i quali foggiarono i nuovi dei a similitudine dei loro, producendo baroccamente e rovinando il già fatto.

Però questa novità creata dal solo interesse cristiano e non dal bisogno di sviluppo artistico, ebbe i suoi frutti, finchè Costantino colla sua potente illuminata volontà, fra tanti errori, ebbe l'avventurato pensiero di aiutare efficacemente lo sviluppo della pittura, facendo ammirare alle assopite intelligenze le opere dell'arte classica.

Si ebbe cosí un risveglio, spento ben presto dalle invasioni straniere, le quali distrussero quel poco già fatto, finchè dopo le conquiste di Belisario e di Narsete l'arte fu nulla, decadendo completamente al nono secolo.

Nel primo secolo del secondo milennio, il pensiero umano comminciò a spaziare liberamente nel vasto campo incolto del cristianesimo, e unitamente al pensiero s'innalzò anche la produzione artistica, aiutata dai prin-

cipi Normanni che nell' Italia meridionale ebbero il merito d' incoraggiare e proteggere le lettere e le arti, dando, appresso la conquista della Sicilia, nuovo impulso alla produzione.

È inutile fermarsi un istante ad indagare quale potè essere il principio e lo sviluppo della scultura, poichè questa non potè albergare là dove la pittura era ancora in embrione, e questo sarà facile comprendersi, notando, come in tutti i paesi artistici essa fece seguito sempre alla pittura, perciò non doveva essere che dopo questa, che la scultura avrebbe preso un posto degno di sè nella storia dell' Arte medioevale.

L' Architettura progredisce quasi di pari passo con la pittura, sembra a prima vista un paradosso, ma considerando successivamente il lavoro filosofico, è ovvio potersi fare un giusto criterio di questo risultato.

Nei primi secoli del cristianesimo il pen siero, ceme dissi, annientò il mondo e l' umanità, per non curarsi che della vita eterna, le

persecuzioni obbligarono i fedeli a sfuggire l' ira di Roma nelle catacombe, e la giù in quei sotterranei l' immaginazione rimase fiaccata, come rimasero curvati i corpi, l' idea del grandioso svanì, per dar luogo alla preghiera ed alla paura, quelle stalagmiti viventi, furono la vera l' unica manifestazione dell' infiltrazione evangelica nei piani coltivati del pensiero, e l' arte non penetrò mai in quelle tenebre.

A poco a poco cessarono le persecuzioni, i fedeli respirarono aure più miti, il pensiero si innalzò, le nuove idee lo spinsero a mirare in alto, col progredire dell' immaginazione, crebbe in pittura come in architettura la forza di concezione; quelle catacombe non bastarono più alla idea fortemente irrompente, si eressero i templi, quegli informi sgorbi rappresentanti Gesù la Vergine, privi di sentimento furono trovati impossibili, e come la mente dei cristiani che sollevavasi liberamente, creò un' altezza maggiore nelle Chiese, così i pit-

tori s' informarono ad un sentimento più alto, più vero, e le loro figure cominciarono ad improntarsi di quella tenera espressione grandiosa ch' ebbe il massimo sviluppo con Giotto, Raffaello ed Andrea del Sarto, in architettura con i maestosi templi del rinascimento.

Questo lavoro devesi alla filosofia che svegliando le intelligenze, preparò il terreno a quell' eterno caminatore ch' è il progresso.

Le sette religiose, come dissi, impedirono lo svilupparsi del pensiero, ed in seno al cattolicismo invadente dei primi secoli, sarebbe vano il tentare di scoprire un ritorno alla ragione.

Il popolo; corrotto dall' ignoranza ama il falso, purchè sia maraviglioso, egli sopporta più facilmente l' autorità della superstizione che lo colpisce, che lo affascina, che quella dei saggi le cui dottrine non arriva a comprendere; il popolo dico a quel tempo era gravato dalla peggiore delle tirranie, quella egoista, che governa esclusivamente per sè, cioè quella dei preti.

Lo studiare l'antichità era la sola ancora di salvezza che rimanesse al languente medioevo colpito dal dispotismo religioso. Gli esempi erano splendidi, infatti nella Grecia, che non aveva mai conosciuto scritture sacre, guardiane del dogma, lo svilupparsi delle idee fu privo di ogni catena, e la manifestazione del pensiero ebbe amplissima libertà fino dai tempi di Licurgo e di Solone, e non decadde che sotto l'autorità di Giustiniano che chiuse in nome della religione le scuole d'Atene.

La conoscenza del lavoro intellettuale della Grecia, rinnovando il pensiero, fece sentire il bisogno d'aria pura e di spazio alla mente umana, e segnò un progresso negli studi.

Quelle splendide scuole filosofiche non potevano estinguersi, la coppia dei precursori era grande, e nella nuova società cattolica, dopo lo sfogo teologico, era inevitabile un ritorno all'analisi, all'osservazione, così come nell'India il pensiero dai Veda progressivamente giunse alla Mimansa e proseguì, in

seno al cristianesimo prima di giungere alla filosofia si doveva squarciare l'età dei misteri e giungere al pensiero indipendente spoglio dalle aridità teologiche. E se da Boezio e Cassiodoro cominciò un non interrotto progresso delle scienze fu appunto perchè quei due grandi cortigiani di Teodorico, protetti dalla libertà, poterono abbeverarsi alle classiche fonti della Grècia e segnare un rinascimento nell'evoluzione del pensiero umano.

I pensatori cristiani si divisero ben presto in due scuole distinte ed al tredicesimo secolo fecesi più accentuata e calda la disputa filosofica.

Amaury di Chartres e David di Dinant pongono nuove e più ardite basi alla Filosofia, ed i dottori della Chiesa dovettero accettare od analizzare le teorie irrompenti. In questi elementi disparati fra la teologia pura e la filosofia che tendeva al progresso scientifico escludendo la teologia, si formò un ecclettismo, creando così la scolastica che predominò e giunse allo apogeo nel trecento.

Ma la teologia necessariamente conservatrice, dovette, lasciare il vasto campo, e trovare un rifugio nelle menti povere o fanatiche, oppure in seno ai santuari.

La Filosofia invece rimasta trionfante, ad onta della Chiesa e delle sue basse persecuzioni, riempiè l'Europa con le sue dottrine, portando fra noi il libero pensiero della Grecia, soffocando l'oziosa e crassa ignoranza ortodossa divulgata dai preti e dai frati auspici i papi.

Aristotile, al contrario di Platone, doveva essere meglio compreso dal Medioevo, come quello che rappresentava il metodo analitico, infatti egli è il gran padre dell'epoca che si impone a tutti, e la Chiesa che l'aveva condannato in Averroè, dovè accettarlo formulato dai Dottori che, in seguito a Boezio, primo S. Agostino, trattarono della possibile connessione della Teologia con la Filosofia.

Resta dunque evidente il fatto che il cattolicismo non entrò per nulla nel progresso

degli studi, egli che annullava l'umanità davanti al cielo non poteva far risorgere volontariamente ciò che voleva distrutto, infatti dopo Traiano e Diocleziano predominò l'ignoranza e la cultura divenne spregievole abborrendo da tutto ciò ch'era pagano. Il quarto Concilio di Cartagine nel 398 proibiva ai vescovi la lettura dei libri secolari, la scienza in generale e la fisica in particolare furono condannate.

Il torrente delle superstizioni ed il progredire dell'entusiasmo ascetico ebbero influenza ancora più esclusivamente nemica al sapere.

Le leggende dei santi ed altri scritti ecclesiastici di nessun valore, presero il posto degli scritti antichi nelle pergamene raschiate dai preti, e le dottrine filosofiche, come dissi, furono condannate dai papi e dai concilii.

Perciò il progresso bisogna cercarlo nel risveglio della mente umana, e l'unica assoluzione che si può dare al cristianesimo cat-

tolico, sarà in riguardo alla reazione salutare che produsse, in seguito alla quale fu costretto, per non cadere, di seguire la corrente riformatrice, e se volle giungere a dirigerla, dovette accettare e far sua la nuova filosofia.

Nei conventi ove era raccolta l'unica gente che studiasse, ebbe maggior campo di manifestarsi la filosofia. L'Ordine di S. Domenico e quello di S. Francesco iniziarono la lotta del Nominalismo e del Realismo, il primo s'arresta con S. Tommaso alla metafisica ed alla Morale, il secondo produce Duns Scott cioè la scienza e lo spirito innovatore.

Anche gli Arabi rinvigorirono in Italia gli studi filosofici, contribuirono molto alla conoscenza di Aristotile; l'arcivescovo Raimondo di Toledo, ha il merito di essere il primo a dare incremento allo studio delle loro dottrine, e la prima apparizione di questa filosofia nella scolastica fu nel 1209 al concilio di Parigi, ove però fu condannata.

Dunque la filosofia rinata per lo studio dei

Greci, rinnovata dagli Arabi e propagata dalle scuole dei Dottori, spaziò liberamente nelle menti umane, e potè fecondare tutte le manifestazioni dell' ingenio e specialmente della letteratura e della poesia scomparse dall' Italia per opera della Chiesa.

Le lotte filosofiche del trecento furono di grande utilità al rinnovamenlo degli studi, e la scolastica che produsse Abelardo può considerarsi incarnata nell' infelice concettualista come precedente il Razionalismo moderno.

S. Bernardo profondo pensatore quanto partigiano accanito del dogma, ben s' avvide del pericolo, ed accusò Abelardo di eretico. —

La letteratura sentì anch' essa la generale anemia, dopo gli splendidi prodotti del mondo latino senti l' influenza dissolvente del impero e cominciò ad affievolirsi e cadde col trionfare della religione nuova invadente. Da Giustiniano ha principio un periodo di oscurità completa nei prodotti letterarî, gli unici e raccomandati saggi d' arte furono le leggende

di santi e gli atti dei concili ecclesiastici. Ma non poteva spegnersi la più splendida manifestazione del genio umano, ed il tenue ma non interrotto filo della letteratura, fecesi più sensibile dopo il Mille.

Le produzioni letterarie si succedono progredendo, come tanti anelli di una catena infinita, le une con le altre, così la greca prima della conoscenza della immensa produzione indiana pareva originale, chissà a quali fonti attinse la letteratura indiana, laonde in Italia non poteva spegnersi e derivare doveva dal cozzo di tanti elementi linguistici disparati.

L'abitudine del latino rustico specialmente nelle donne, fece perdere a poco a poco agli scrittori l'uso del latino classico, data l'innovazione era difficile fermarne il corso.

I barbari portarono in Italia nuovi elementi di lingua e se dal ceppo latino si poterono formare le lingue francese e spagnuola, in Italia al latino rustico si unirono le parole ed il fraseggiare barbarico, preparando il ter-

reno al dialetto volgare; infatti nel nostro idioma, più che nel francese e specialmente più che nello spagnuolo, abbondano le derivazioni tedesche. Il localizzarsi delle varie dominazioni in Italia, diede origine a varie disparità nel parlare, esistenti tuttora e di grande studio per la linguistica.

Una volta appianate le sostanziali differenze di linguaggio, non rimaneva che qualche variante nella forma, ben poca cosa, perciò troviamo una analogia, in tutte le prime poesie dei trovatori italiani e francesi. Così che alla fine del duecento e sul cominciare del trecento, possiamo già studiare componimenti poetici che s'avvicinano molto per la lingua al volgare della seconda metà del trecento.

In Italia, dopo la lirica dei provenziali, e l'epica delle canzoni di Gesta e dei romanzi francesi, attecchì la lirica cavalleresca, ed i rimatori siciliani somigliano molto ai lirici che rallegrarono il Monferrato.

Nei secoli precedenti, in cui sono bandite

dalla cultura italiana le lettere, in cui possono farsi strada le enciclopedie, impasto di ignoranza e di superstizione, negli altri stati come nella Spagna, in Francia ed in Germania lontane dal centro cattolico, vi sono già poemi nazionali che cantano la gloria e la libertà, mentre che in Italia bisogna giungere al 1300 per avere traccia di progresso vero nell'arte, grazia al paganesimo che, perseguitato, sfuggito nei villaggi, si mantenne tanto da essere appropriato dal cristianesimo cattolico, ed entrò di nuovo nello spirito eminentemente artistico degli italiani.

L'Italia e la Francia così vicine ed in relazione diretta per ragioni feudali, si scambiarono a vicenda ciò di cui diffettavano, così la prima ebbe dalla seconda la poesia, questa le istituzioni politiche.

Il Monferrato fu la prima regione in cui il genio trovadorico si fece strada, poi si sparse per tutta Italia, prendendo poi stanza ed incremento alla corte degli Svevi.

Così per tutto il secolo decimosecondo e metà del decimoterzo, la poesia italiana presenta concetti e forme eguali alla lirica ed all' epica francese, ma nella seconda metà del trecento con Folgore da S. Gemignano e Cecco Angioleri notasi una differenza di forma ed una indipendenza di concetti, quindi si può affermare cominciare da questi la lirica italiana, benchè esistessero ancora dei conservatori come Pucciandone Martelli, Gallo Pisano e Dante da Majano.

I letterati di quest' epoca si risentono grandemente delle nuove idee, ed i prodotti letterari benchè improntati della filosofia scolastica, sono privi delle vecchie idee cattoliche padroneggianti, il volo n' è libero e serve ad esprimere il concetto della libertà della patria e del pensiero.

Ora avendo appunto per principale scopo di dimostrare come nella seconda metà del trecento, i poeti del « Dolce Stil Novo » abbiano un poetare indipendente, pel fine e per le aspi-

razioni, da qualunque concetto filosofico o teologico, così mi accingerò a compararne fra loro i singoli poeti, per spiegare sufficientemente il vero concetto che informa le loro poesie.

Con questa prefazione ho voluto subito elidere qualunque preconcetto teologico e filosofico negli ideali trecentisti. Infatti non può essere la teologia cantata dai poeti, i quali eminentemente progressisti, non avrebbero potuto far l' apoteosi di dottrine che nacquero assolutamente dalla superstizione e dal bisogno di assoggettare le masse ai capi, infatti l' uomo trovatosi in faccia ai fenomeni del creato che lo colpivano, non poteva correre con l' idea al pensiero di chi aveva potuto creare tuttociò, invece il bisogno di analisi che è proprio dell' uomo, lo spinse a volere conoscere il perchè d' ogni cosa, a studiare l' andamento, da qui nacque la scienza, perciò la Filosofia si trova avere impero sulla teologia che venne dopo e che essa fiaccò.

Non può essere nemmeno la filosofia, poi-

ché essa non poteva cristallizzarsi nelle pastoje della scolastica, e Dante che è il più grande del secolo non avrebbe avuto così poco buon senso da farne un ideale, innamovibile, imperochè la filosofia tende naturalmente a progredire.

Perciò bisogna cercare nei poeti della nuova lirica toscana, un ideale molto più alto, quello che era desiderato da tutti e specialmente dal massimo poeta, quello che cercherò di spiegare al paziente lettore e che forma il soggetto di questo studio.

L'EPOCA DELLA TRANSIZIONE

Dopo il 1260, in tempi di continue lotte di successioni, di paure ecclesiastiche, la poesia prendendo un nuovo indirizzo, subiva ed assimilavasi le dottrine nascenti, perciò scostavasi gradatamente dal concetto puramente amoroso già trasformato nei nuovi poeti italiani; ed avvicinavasi all' osservazione dei rivolgimenti politici del secolo, alla brama di basi di governo migliore.

Col rinascere della Filosofia e della letteratura, rinasceva negli animi dei poeti italiani, il bisogno di libertà; quei precursori del Rinascimento, sentivano la smania che il loro pensiero volasse senza impedimento alcuno. Di qui un gran bisogno di scuotere il giogo ecclesiastico e la tirannide feudale. Così è che vediamo nella poesia italiana, benchè mantenga lo forme trovadoriche, il concetto cambiarsi e succedere l' allegoria alla sola esposizione amorosa.

Perciò nasce la poesia patriottica, Guittone d'Arezzo produce la reazione, e si può affermare che questo rozzo poeta, fu: non per la forma, ma pel concetto, seguito ed imitato da tutti gli altri poeti del 1300, finchè trovò una perfezione armoniosa nei lirici toscani, ed un interprete sublime in Dante Alighieri.

Mi giova notare ancora l'evoluzione poetica negli scrittori italiani, in quanto al significato.

Se i trovatori provenzali, che cantavano l'amore ideale, trovarono il contrario nei Jongleurs, dopo la strage della Provenza, cambiarono concetto e diedero luogo ai trovieri che cantarono la perduta libertà, i poeti italiani ebbero una reazione in Folgore e Cecco e nelle ballate e strambotti dell'epoca, giungendo poi, come i trovieri, a cantare della patria. Perciò i poeti della seconda metà del 1300, benchè di gran lunga superiori ai loro antecessori, non potevano tornare ai trovatori nel loro concetto, ma per le ragioni dette più sopra, pur mantenendo la forma ed il linguaggio poetico d'essi, se ne scostarono immensamente nel significato.

Il desiderio della libertà della patria e del pensiero, ispirò ai poeti toscani versi d'amore, così nacque il poetare allegorico che informò i poeti del Dolce Stil Novo.

Perciò non bisogna considerare tutte le poe-

sie che hanno forma e parlare amoroso nei poeti italiani, come aventi un significato esclusivamente amoroso, bensì come mezzo ancora per esprimere convenevolmente e senza persecuzioni di partito, il loro pensiero intimo, il loro grande amore per la libertà della Patria, unica e grande preoccupazione dei letterati italiani di quel secolo e specialmente dei toscani.

Anche in Provenza prima della infame crociata imposta da papa Innocenzo III, le corti di amore non si occupavano che di produrre poesie puramente amatorie, ma dopo la strage, la poesia acquista un carattere patriottico una forma satirica in cui spira sempre l' odio contro la tirannia ed un amore immenso per la perduta libertà.

Questo carattere non può trovarsi nei poeti Siciliani, educati alle libere corti di Federigo II e di Manfredi, la lirica di quei poeti non s' occupò che d' amore, finchè l' uragano di Benevento non disperse quella nobile regione.

In questo torno di tempo ha luogo un cambiamento nello indirizzo della poesia dei trovatori italiani; Guittone d' Arezzo n' aveva già dato l' esempio cantando contro ogni sorta di abusi, e nell' avvicinarsi di gravi eventi per l' Italia i rimatori sentirono il bisogno di scostarsi dal solito poetare amoroso e prendere il concetto delle presenti evenienze, e Jacopone da Todi ci

dà dei versi spiranti l'odio alla tirannide, e il desiderio di stato migliore. All'appressarsi di Carlo d'Angiò la libera musa dei nostri poeti svolse concetti politici pur mantenendo la veste trovadorica, segnando così una maniera ben distinta, l'anello di congiunzione fra i trovatori propriamente detti, ed i poeti della nuova lirica toscana.

I poeti che segnano questa epoca di transizione sono: Orlandino Orafo, Beroardo, Cione, Monte da Firenze, Rustico ed altri, essi si occuparono del grande avvenimento che doveva cambiare assolutamente l'indirizzo e la forma della poesia italiana.

Alcuni esempi dei suddetti poeti valga qui a chiarire ciò che abbiamo esposto, vi si potrà notare la differenza dai poeti che precessero, e l'indirizzo ben distinto, contrario secondo le opinioni ed il partito dei singoli rimatori.

Orlandino Orafo in un sonetto ci predice le sconfitta e la morte di Manfredi:

> O tu, che sei errante cavaliero,
> Dell'arme fiero e della mente saggio,
> Cavalca piano, e dicerotti il vero
> Di ciò che spero, — e la certezza io n'aggio
> Un nuovo re vedrai allo scacchiero,
> Col buon guerriero, che tanto ha vassallaggio;
> Ciascun verrà per sè avere impero,
> Ma lo pensiero, non sarà paraggio.

Ed avverrà tra lor fera battaglia,
E fia sanfaglia, tal che molta gente
Sarà dolente, chi che n'abbia gioja.
E molti buon destrier coverti a maglia,
In quella taglia, saran per niente,
Qual fia perdente, allor convien che muoja.

Questo trovatore aveva già bene ponderati gli avvenimenti, aveva sentito avvicinarsi il temporale e senza dissimularsi il pericolo, vede come andranno le cose.

Non importava essere profondo politico per presagire in tal modo le sventure sveve, se consideriamo lo spirito dell'epoca, i giudizi su Manfredi che si davano fuori del suo regno, l'esserci di mezzo il papa, tutto rendea pericoloso per il re di Sicilia, e non ci volea gran che a fare il profeta. Inoltre la forma di questo sonetto risente grandemante la canzone trovadorica, ma il concetto è essenzialmente cambiato.

Ad Orlandino risponde con un altro sonetto il notaio Beroardo, in cui gli appunta degli errori nel presagire gli avvenimenti, gli consiglia a scegliere un'altro tema per le sue poesie, perchè le battaglie non si decidono a colpi di strofe:

D'accorgimento prode siete, e saggio
In molte cose, ma di questo errate,
Che Carlo sia di si franco coraggio,
Ch'ad ogni uom doni ciò che ne contate

Or si parrà, ch' entrato è nel viaggio
Signor, che mena e dà tal libertate,
Che converrà che pur gli faccia omaggio
Colui, a cui voi pregio tanto date.
E parrà se le spade tedeschine,
Avranno forza contro i quadrelletti,
Come tu di', amico, che sien fine.
Le battaglie non son come sonetti,
Che pungono li ferri più che spine.
Però non son sentenze li tuoi detti.

Così abbiamo Guelfi e Ghibellini alle prese, ciascuno vuol dire la sua ragione alla vigilia dei fatti e come si vede, i poeti si scambiano sonetti politici distruggendosi a vicenda, il campo è libero, un' altro notaio, ser Cione prende la parola, non ne vuol sapere di Carlo d' Angiò, e da buon ghibellino parteggia per Manfredi:

A quel Signor, cui dai tal nominanza,
Che non credi che al mondo trovi pare,
Credo ti porti, più che senno, erranza.
Or si parrà se potrà contrastare
A quel, che della magna sua possanza,
Presentemente la viene a mostrare:
Vedrem se, come di', Carlo di Franza,
L' attenderà col suo folle orgogliare.
Che se l' attende, siccome hai contato,
Di tutti i suoi peccati penitenza
Avrà: e questo c' è profetizzato.
Che molti saggi loro sperïenza
N' han fatta, che così hanno trovato:
Ma Carlò fuggirà per la temenza.

Ma ad aiutare, Carlo d'Angiò ci sono le scomuniche per i Ghibellini, le remissioni dei peccati per i Guelfi che combatteranno contro Manfredi, il papa è, secondo il solito, protettore dell'invasione, e Palamidesse conferma le profezie, dei poeti guelfi, lui che ha considerato il lato forte dell'impresa angioina, questo è il suo sonetto:

Dalla romana Chiesa il suo pastore,
Con tutto il suo consiglio, consentio
De 'l re Carlo esser difenditore,
Di loro, e chi a lor da' censo e fio.
E' de l'imperiato guardatore
Chè fu ed è seguitor d'ogni rio;
Giammai non ne puot' esser pinto fuore,
Se all'apostolico non piace, e a Dio.
Il tegno ben sì nobile signore,
Di farli omaggio ogni uom non è restìo.
Ch'ei non si cela a chi li tien dannaggio
Mi di presente ne lo fa pentere.
Però che sovra ogni signore è maggio.
Ma io non biasmo chi ha alto valere
Foll' é ch' intende in tal signoraggio,
Che ne perda lo suo proprio podere.

Il Palamidesse è molto più filosofo ed osservatore degli altri, egli ha già capita la situazione, e dopo averla dimostrata si scherma e non può biasimare chi ha alto volere, perchè sarebbe follia voler resistere, d'altronde in tal lotta, chi ne guadagnerà sempre sarà il papa.

Monte da Firenze non dissimula gli avvenimenti ed in un sonetto che non riporto per economia di spazio, avverte che la guerra sarà micidiale e che terminerà con la gloria « *dello campion san Piero* » e la rovina dei nemici

. . . . e sia tutta diserta
La gente che sarà in tal mestiero.

Il notaio Cione come Orlandino predice la morte di uno dei capi combattenti, e cita ad esempio il re Barga, rimasto vinto ed ucciso sul campo di battaglia. . . . . . .

Prima converrà che sangue si sparga,
Amico, qual me' faccia non lo sone;
M' a la fine l' un fia quello da Barga.

In un altro sonetto predice ai Ghibellini la disfatta, e gli ammonisce che l' uccisione loro sarà grande, e le loro membra sparse avranno molta pena a riunirsi:

. . . .
Che ben avrete; ghibellini, tal
Giammai d' alcun non si rannodi pezzo.

Ma Orlandino e Cione credono intendersi meglio fra loro, il primo è convinto di ciò che dice e spera di cavarsela bene:

. . . .
Ed io son or caduto in tempestare,
Di su la nave mi guardate tosto,
Ma so di nuoto, e credomi scampare.

L'esposizione qui oscilla e si cambia appunto per volere esprimere l'incrollabile convinzione, e togliere il campo ad ulteriori repliche, così Cione si aqueta, ma pensa che il solo fatto potrà rendere ragione a lui del suo cantare:

D'ogni cosa la fine è prova al saggio

conclude in un sonetto ad Orlandino, e purtroppo gli eventi gli diedero ragione.

Rustico di Filippo è amareggiato dagli avvenimenti, e grida contro i vili che si ritirano davanti ai nemici, e li avverte che ora possono ritornare che nulla hanno più da temere dagli Angioini nè dai Ghibellini, egli li ripudia:

Ma io non vo' con voi stare a tenzone.

quindi si rivolge a Firenze e ne frusta i vizi con il sonetto che comincia:

Due donzel nuovi, alloggia in questa terra[1]

E seguita satirico contro i turbolenti e faziosi capi Guelfi avvertendo che:

Che ci ha una lanza si fèra ed ardita,
Che se Carlo sapesse i suoi confini,
E della sua prodezza avesse udita,
Tosto n'andrebbe sopra i Saracini.

Si sferra contro i vili capi Ghibellini seguitando in vari sonetti satirici a cantare delle

[1] Raccolta dal Trucchi v. 1, p. 229.

imprese del giorno e sulle conseguenze delle vittorie Angioine.

Ora pertanto noi vediamo una serie di rimatori che cantando liberamente gli avvenimenti dell'epoca, si curano ben poco dell'espressione chiara senza far uso di allegorie. Così possiamo ammettere la differenza di indirizzo in questi poeti, che pur mantenendo le forme trovadoriche, si scostano nondimeno nel concetto della poesia provenzale e sicula.

Ma dopo la rotta di Benevento ed i torbidi interni, le speranze d'Italia si ridussero in Toscana, che fra le maledizioni dei Papi, e le lotte dei partiti, cercava la propria libertà.

Tutti gli uomini d'ingenio e specialmente i nuovi poeti, hanno ne' loro canti una continua aspirazione a forme e prerogative migliori di governo.

I nuovi lirici toscani furono costretti a simulare i loro sentimenti dando luogo all'allegoria nelle loro rime, e mal si capirebbe come si potesse tornare ai concetti puramente trovadorici in un paese dilaniato, e cercante ansiosamente la propria libertà.

In generale le poesie dei rimatori Toscani hanno espressione amorosa, ma a mala pena si cela ne' versi il vero significato. D'altra parte in Italia sentivasi il bisogno di una poesia nazionale, che

desse incremento alla lingua volgare e che si affermasse gloriosamente. Il desiderio di far trionfare l'idea predominante, creò de' poeti gentili, che vestirono le loro poesie di forma splendida e sconosciuta ai precedenti.

Mal si comprenderebbe come quegli uomini sì appassionati alle istituzioni libere del 1282, sì amanti della indipendenza della patria, pei quali l'unico scopo della vita era il trionfo della libertà, potessero tutti e continuamente poetare esclusivamente d'amore, senza altro fine che di piacere alla donna del loro pensiero. Ci sarebbe una differenza inverosimile fra i loro pensieri e le loro opere, differenze che mal si comprende in Cino, nel Cavalcanti e in Dante Alighieri.

Il saggio di alcune rime date più sopra, valga a dimostrare, come, non poteva rimanere isolato il fatto di occuparsi anche del proprio paese, delle proprie istituzioni, ed in Firenze appunto, in cui si compendiavano le speranze d'Italia, il significato della poesia, e la sua manifestazione doveva essere altamente patriottico, se voleva corrispondere ai bisogni presenti e pressanti.

Perciò una sana critica non deve assolutamente fermarsi al senso letterale di tutte le poesie della fine del 1300, ma indagare, se sotto al velame dei versi amorosi, vi sia un significato un concetto principale che si confaccia all'indole

dei tempi. Del resto l'indirizzo della poesia subisce sostanzialmente l'influenza dei fatti politici, e mal si comprenderebbe oggi, in un momento di crisi civile, o di guerra, che i poeti si perdessero a fare versi d'amore. Si può ammettere però benissimo, che quelli, forzati dagli avvenimenti a non potere palesemente esprimere le loro idee, usassero dell'allegoria amorosa e immedesimare al trionfo dell'Amore il trionfo della libertà della patria.

Inoltre i diversi significati che la donna in genere ha avuto nella poesia dei primi secoli della nostra letteratura, hanno un carattere tanto spiccato, che ponno servire di studio comparativo fra le diverse manifestazioni poetiche dell'epoca.

I poeti che hanno rappresentato l'origine di una letteratura, hanno cantato la giovinetta, poi la donna.

I provenzali diedero all'espressione dei loro canti, una unità di concetto derivata dalla ragione storica del loro svolgimento artistico, l'oggetto delle loro canzoni, dei loro poemi, fu la donna maritata, per la quale, secondo i codici di cavalleria, non era disdicevole, professare un culto amoroso di conserva col marito, anzi molte volte superavano questi nelle buone grazie della signora.

In tutta la poesia cavalleresca, è raro trovare cànti indirizzati ad una fanciulla, e questo come dissi viene di conseguenza nel progresso letterario di un popolo che ha cominciato coll' ammirazione della giovinetta.

Questa evoluzione poetica ebbe campo di mostrarsi anche in Italia, si cominciò con la fanciulla, in Sicilia, quindi il Monferrato, che raccolse i detriti della strage provenzale, cantò la donna e sucessivamente anche in Sicilia.

La musa popolare seguì la stessa via con minore grazia, ma con più verità e sostanza; ciò che prova, come il prodotto, ossia il vero significato della poesia sia strettamente fornito dall' ambiente nel quale essa ha campo di propagarsi.

Infatti, come nei trovatori gentili della Provenza, la donna è cantata molto idealmente, almeno a parole, cosi nei rimatori popolari è descritta molto licenziosamente, ed è con la massima verità che si svolge la musa popolare.

Ora nei poeti della Nuova Lirica Toscana, non si trova più la donna dei trovatori, tanto meno poi la donna del popolo, viene cantata invece la giovinetta, che è scesa dal cielo, che riempie la mente e lo spirito del poeta, che lo innonda di luce divina; rinovellando la poesia, fornisce nuova materia e più gentile al poeta.

Questo ritorno all'origine, questo cambiamento nell'indirizzo poetico, e lo scostarsi affatto da ogni legge letteraria evoluzionista, avrebbe dovuto maggiormente colpire tutti quelli che hanno studiate e commentate le opere dei poeti della seconda metà del trecento.

Il risultato naturale della concezione poetica l'ambiente commosso, avrebbero dovuto dare tutt'altro indirizzo al pensiero poetico, invece si ritorna alla giovinetta, ma più bella, più meravigliosa, che si scosta immensamente da quelle cantate prima, impalpabile, piena d'ogni virtù, anzi che dona virtù a quanti la vedono, che non si può possedere, perchè tutt'al più si può essere da lei salutati. Orapertanto questo grande distacco dalla prima maniera e nondimeno questo ritorno, non è un fatto prodotto dalla volontà di rinnovare le forme della poesia amorosa, bensì una concezione nuova nel canto, voluta dai tempi, dalle circostanze, dai fatti, che influirono potentemente sulle menti libere dei poeti toscani.

La giovinetta fu presa per personificare in lei tutte le aspirazioni di un popolo côlto, ed in Firenze, in quella società nuova, in quella giovine costituzione, era ben naturale che anche in poesia si tornasse, nella forma, all'origine, forma vestita ancora di provenzale, ma che a poco a poco

si cambiò manifestandosi puramente toscana ed indipendente affatto dalle poesie dei trovatori.

È facile trovare in tutte le poesie dei rimatori toscani, le stesse espressioni per glorificare la giovinetta amata, e la Selvaggia, la Mandetta, la Giovanna, dei lirici, unitamente alla Beatrice di Dante, rappresentavano tutte la stessa cosa, le stesse aspirazioni, lo stesso ideale; cantato più o meno gentilmente, secondo l' elevatezza di sentimenti più o meno grande dei singoli poeti.

Ma questa giovinetta, che non ha quasi più forma umana, che si eleva sopra tutte le altre donne, anzi queste le rendono omaggio, che per essa tutta una città è commossa, che piange la sua morte, che si meraviglia come dei pellegrini venuti di lontano non piangano con essa, questa giovinetta dico, non può, non deve avere un significato puramente amoroso; ed avuto riguardo all' unità di espressioni che regna in tutti quei poeti, è necessario trovare in essi il vero concetto che gli informi; accordando anche che le diverse personificazioni nominate dai poeti, siano veramente esistite, ciò che non nuoce punto allo studio che ci siamo proposti.

Dunque per raggiungere il nostro scopo, sarà d' uopo paragonare fra loro le diverse poesie dei lirici toscani, e trovare in quelle il vero significato delle espressioni amorose.

Per rendere però più facile questo studio, prenderemo ad esaminare sopratutto la Vita Nuova di Dante Alighieri, come l'opera nella quale trova più ampio svolgimento e significazione, la donna dei poeti del trecento, potendo considerare Dante come rappresentante la sintesi di tutte le idee e manifestazioni poetiche del secolo.

Ci proveremo a comparare le sue poesie e quelle dei coetanei, le risposte date ed avute; per potere dimostrare, il più chiaramente possibile, quell'alto soggetto che forma il titolo di questo studio, e che fu la cura costante del grande esule fiorentino.

Avvertiamo fin d'ora, che non vogliamo negare, nè a Dante nè ai poeti che fiorirono intorno a lui, la mancanza di sentimento umano, ammettendo in Beatrice e nelle altre idealità, la personificazione della Libertà; crediamo poi tanto meno che Dante fosse incapace di amore naturale, non avendo mai avuto noi il ridicolo pensiero di porlo fuori dell'umana natura. Anzi noi ammettiamo il poeta dotato ad esuberanza di tutte le virtù e di tutti i vizi inerenti al genere umano; ne facciamo solamente un forte amatore della Libertà, cosa a nostro parere, naturalissima, come naturale è l'amore di una fanciulla.

Siamo poi pienamente d'accordo col chiarissimo professore D'Ancona quando ci dice che

l' affetto di Dante era espresso troppo intensamente per potere essere rivolte a dei simboli, ma facciamo notare che quando questo simbolo rappresenta la libertà, non è a meravigliare se l' espressione n' è estremamente amorosa ed appassionata.

Ed ora, se il lettore ci vorrà seguire, intraprenderemo di chiarire la nostra idea.

LA VITA NUOVA

Prima di cominciare la ricerca del concetto della Libertà, nell' opera di Dante, che credesi la prima manifestazione del suo genio, riassumeremo in breve quanto abbiamo esposto precedentemente.

Si è dimostrato che il cattolicismo, coi suoi dogmi, con la teologia, disputò accanitamente il libero avanzarsi, ed il progressivo svolgimento della scienza nelle menti umane; possiamo dunque concludere a questo riguardo, non poter essere personificata nella giovinetta dei trecentisti, la Teologia, poichè il carattere di quel secolo, e meglio della sua seconda metà, è eminentemente progressista in tutto, per la qual cosa, certamente non poterono gli scrittori prendere a modello e magnificare la teologia, che non è mai stata una scienza, e tanto meno poi l' elaborazione della ragione sino alla fede, come vorrebbe

l'abate Michaud. Bisognerebbe ammettere con Origene, che la Teologia, fosse la rivelazione, ossia che la Filosofia, prima di nascere, avesse bisogno della rivelazione, Teologia; cosa contraria alla storicità ed evidenza dei fatti, poichè in Grecia, come si disse, la Filosofia è stata assolutamente indipendente. La teologia non rappresenta che la cristallizzazione del pensiero.

Nemmeno la Filosofia è l' oggetto de' poeti, poichè Dante stesso, la personifica in una altra donna. Perciò a trovare il vero significato della giovinetta di Dante, di Cino, di Lapo e del Cavalcanti, studieremo la Vita Nuova, comparando questa alle varie produzioni dei poeti suddetti.

In questo studio ci serviremo unicamente, per Dante, della Vita Nuova, poichè per una sana dimostrazione, anche in cose letterarie, non è logico servirsi di principii ancora da esporre, come sarebbe se ci servissimo del Convito, e della Divina Commedia. Assodiamo prima il concetto della Vita Nuova, dopo si potrà poi applicarlo alle altre opere.

La parte democratica, rappresentata in Firenze dalle Arti maggiori e delle arti minori, cominciò a prevalere nel 1266, e si mantenne, fino a che il popolo s' intromise assolutamente nel governo, dopo la battaglia di Campaldino e precisamente nel 1290.

I traviamenti di questa fazione si possono riassumere nella graduale perdita, che fece Firenze, della libertà fino al 1300, e della cacciata di Giano della Bella, l'unico propugnatore della libertà diretta dalla cittadinanza colta.

Questi avvenimenti non poterono passare inosservati dai poeti di quell'epoca, che seguivano arditamente, passo per passo, le vicende politiche di Firenze, e furono addolorati nel vedere lo strazio che doveva subire la libertà della patria, la cui direzione era caduta nelle mani del popolo ignorante.

Dante colpito nelle sue più care aspirazioni, non potè rimanere indifferente a tanta jattura e fu nel decennio certamente dal 1290 al 1300 che dovette comporre la Vita Nuova, ed indirizzarla ai suoi amici poeti, e amanti come lui della libertà.

Che le donne cantate da questi poeti siano veramente esistite, non staremo a discuterlo, poichè è difficile ed inutile precisarlo, discuteremo invece il vero significato che i diversi poeti hanno dato al loro ideale femminino, per coprire i rimpianti politici e le loro aspirazioni.

Dante che sentiva, in modo eminentemente aristocratico, l'arte del suo tempo, ebbe ad esultare per l'avvenimento al governo delle Arti, come ebbe a dolersene quando questo governo cominciò ad essere soprafatto dall'ignoranza; e

la Vita Nuova la consideriamo, e lo dimostreremo, una aspirazione a quella forma di governo, che, per lui, rappresentava la vera libertà.

In quel tempo, in cui era ben difficile potere esprimere liberamente le proprie opinioni, i poeti adottarono nelle poesie, la maniera amorosa, per cantare le aspirazioni. Questo principio viene confermato anche dal Todeschini, caldo sostenitore della storicità della Beatrice, quando ci dice che « le passioni politiche esistenti, impedivano a Dante di mettere fuori le sue sentenze. »

Ed ora cominciamo il nostro studio.

In quella parte del libro della mia memoria dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica la quale dice:

INCIPIT VITA NOVA

Le prime parole vengono a confermare come questa opera sia stata scritta dopo agli avvenimenti che vi sono esposti; altrimenti pensando, non ci sarebbe stata ragione di dire: *In quella parte del libro della mia memoria.*

Per Vita Nuova poi intendiamo la vita politica di Firenze. Infatti fino dal 1266 una nuova costituzione reggeva la città, avvalorata dopo

nove anni, e perfezionata nel 1283, con la istituzione del governo libero.[1]

Sotto la quale rubrica io trovo scritte le parole, le quali è mio intendimento d' assemprare in questo libello; e se non tutte almeno la loro sentenzia. Nove fiate già, appresso al mio nascimento, era tornato lo cielo della luce quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione, quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, i quali non sapeano che si chiamare.

Dante ci dice che aveva nove anni quando gli apparve la prima volta la sua donna; infatti benchè fino dal 1266 fosse stabilito in Firenze il

[1] A questo proposito il Giuliani ci darebbe ragione, se non fosse partigiano della Beatrice reale dicendo che: Vita Nuova significa vita rigenerata nuovamente dall' amore di Beatrice Portinari. Il D' Ancona ed il Carducci sono quasi del medesimo avviso. Il Fraticelli interpreta per Vita giovanile, in questo caso la vita nuova dovrebbe essere la gioventù, la quale secondo Dante, comincia al 25 anno d' età, mentre la vita nuova comincia al diciottesimo; oppure l' adolescenza che finisce là dove comincia la gioventù, la quale poi dovrebbe finire non nel venticinquesimo ma al cinquantaquatresimo anno di età.

Meglio che con i precedenti si potrebbe stare con il Witte che accenna, riguardo ad altri poeti contemporanei a Dante, il Novo significare Maraviglioso o Straordinario. Infatti in Firenze poteva comprendersi cosa meravigliosa e straordinaria l' istituzione del governo democratico fonte di libertà.

governo libero, pure questo fu travagliato da discordie, finchè nel 1273, il papa Gregorio X, passando per Firenze, fece pacificare le fazioni tra loro, e benedisse la città. Dopo gli animi si calmarono, e quando Dante cita i suoi nove anni, cominciò allora a splendere la libertà. [1]

Il poeta la chiama *Gloriosa donna della mia mente*, infatti la libertà non solo è cosa gloriosa, ma rende gloria a chi la sa mantenere; ed è donna della mente, inquantochè è col pensiero costante verso lei che si genera l' azione per lei. [2]

Intorno al nome della donna, Dante dichiara che non ne ha, ma che la gente la chiamò Beatrice poichè non sapeano come chiamarla.

[1] Crediamo inutile fermarci a discutere le innumerevoli favole, create sopra questa data dai commentatori prima il Boccaccio. Noteremo invece che il chiarissimo professore D' Ancona in questo punto comincia a dubitare sulla verità del racconto, trovando molto strano un innamoramento a nove anni ed un ricordo di questo amore nove anni dopo, nei quali il poeta non vide più Beatrice. È strano poi che una fanciulla si ricordi e saluti uno visto solamente nove anni addietro quand' ella era ancor bambina. I confronti e gli esempi tolti poi da altri eminenti letterati per provare la possibilità di tale cosa, non sono prove, ma pretesti degni ancora di poca fede.

[2] Il Giuliani ci dice che Dante la chiama *Gloriosa*, perchè quando scriveva la Vita Nuova essa era già salita in cielo. Questo asserto non regge, perchè ci rappresenta un circolo vizioso. Ed anche il Todeschini cade in questo errore, perchè Dante avrebbe allora dovuto cominciare il racconto con la morte di Beatrice e dopo poi chiamarla Gloriosa.

In onta alla chiarezza di questa frase tutti i commentatori hanno voluto trovare errori grammaticali, mancanze di parole, ed altre belle cose o meglio brutte a carico di Dante.
Ma per giungere a fare di Dante l'adoratore di Beatrice Portinari, bisognava bene cambiare le parole, e imbrogliare così la chiarezza dello scritto del poeta. [1]

Non vale dire che il popolo non sapeva se chiamarla Bice o Beatrice, ma che cosa c'entra il popolo con una bimba di nove anni, ma erano così pettegoli a Firenze, di volere indagare tutto, perfino i nomi e le qualità delle bambine altrui? Meno male fosse stata la figlia di un capo del governo, o la pretendente di un trono; ma una Portinari non doveva certamente destare tanto interesse nel popolo. [2]

[1] Solamente il Prof. D'Ancona ha un argomento che può contentare molti, dicendo, che il nome di Beatrice è, tanto appellativo laudativo, quanto nome proprio, cosichè appunto ei non diceva e diceva il nome dell'amata, con questo giuoco d'ingenio e di parole. Ma queste sono ipotesi che non persuadono totalmente, però sempre migliori di quanti altri hanno accusato Dante d'incorrettezza.

[2] Il Perez nel suo lavoro sopra la Beatrice di Dante ci dice che « La forma allegorica ebbe impero quasi esclusivo sulla civiltà e sulle arti del medioevo, e tutto il secolo XIV, perchè inerente all'indole dell'ontologia cristiana. Dante dalla prima all'ultima delle sue opere dichiara, senza mai contraddirsi, non conoscere altra nobile e degna forma di poesia, che l'allegorica,

Ella era già in questa vita stata tanto che nel suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d'oriente delle dodici parti l'una d'un grado, sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi dalla fine del mio.

Ripeto che qui s'intende per la fine dell'anno 1273, in cui la libertà in Firenze era nel principio del suo nono anno, quando potè per la prima volta essere concepita da Dante fanciullo che compieva il suo nono anno di età.

Nel proseguimento del suo racconto il poeta si perde a descrivere gli strani effetti di questa apparizione, e come si sentisse commosso e dominato dall'aspetto di quella novità, e come volendo dire di lei molte cose, altre ne trascura per giungere al fine del suo racconto.

Non mancano esempi negli altri poeti contemporanei a Dante pel signoreggiare della loro donna sulla mente e sulle azioni, e tutti concordano nel concetto e nolla forma con il nostro.

Quindi prosegue:

Poi che furono passati tanti dì, che ap-

essere stolti e plebei, quanti non la usassero, o non sapessero usarla. Nei manoscritti chè s' hanno della Vita Nuova, nei più antichi di certo, la parola Beatrice non ha l'iniziale maiuscola. »

PEREZ, *La Beatrice svelata.*

punto erano compiuti li nove anni appresso l' apparimento soprascritto di questa gentilissima, nell' ultimo di questi dì avvenne, che questa mirabile donna apparve a me vestita di color bianchissimo, in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga etade, e passando per una via, volse gli occhi verso quella parte dov' io era molto pauroso; e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata nel grande secolo, mi salutò virtuosamente tanto ch' e' mi parve vedere allora tutti i termini della beatitudine. L' ora, che lo suo dolcissimo salutare mi giunse, era fermamente nona di quel giorno: e però che quella fu la prima volta che le sue parole si mossero per venire alli miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebriato mi partii dalle genti.

Questa coincidenza continua con il numero nove in tutto ciò cho riguarda la Beatrice, è di grande aiuto per l' intendimento che ci siamo proposto.

Certamente non senza un criterio Dante avrà insistito sopra quel numero, ed a mala pena comprendiamo come molti studiosi delle opere del nostro, vedano in ciò un difetto del secolo, un avanzo di leggende. Per noi è chiaro che essendo il detto numero nove il quadrato di tre

ossia che il nove ha la sua radice ovvero origine nella Trinità, come ci dice ancora il poeta, è chiaro diciamo che non può essere se non il numero simbolico che accompagna la Libertà. Infatti, chi portò la vera luce? Chi predicò la pace in terra? Chi cercò liberare il mondo dalla tirannide della ingiusta superiorità, secondo l'evangelio, se non Gesù Cristo? Ma questa è una persona della SS. Trinità, ovvero ancora la trinità stessa, per la qual cosa essendo la Beatrice la vera, luce, lode di Dio vera, e volendo egli personificare in essa la libertà, l'accompagna continuamente il numero nove, quadrato o conseguenza di quel numero che rappresenta il dogma fondamentale della cristianità, la cui religione per Dante come per gli altri poeti del trecento era garanzia di pace e di libertà.

Questo fatto, pare a noi, ovvio a comprendersi, se si considerano poi gli innumerevoli accenni, che nelle altre opere, il poeta fa della sua gloriosa donna. Inoltre è compatibile anche con la filosofia scolastica della epoca, nella quale Dante trova tanti argomenti al suo cantare. [1]

[1] Il Tommaseo nel numero nove scorge una adorazione illimitata per Beatrice fatta idolo da Dante. Questo, a parere nostro, non regge non concordando con le parole del poeta, quando ci dice ch'ella era un miracolo la cui radice era la SS. Trinità, non un idolo, e questa emanazione della SS. Trinità, per

Dante ritorna a vedere la sua donna dopo nove anni dalla prima volta cioè nel suo diciottesimo anno ovvero alla fine del 1382, cioè quando in Firenze la Libertà si completò col rafforzarsi del governo democratico libero.

È da notare che in questa seconda apparizione la Beatrice è vestita di bianco, rappresentante il gonfalone di Firenze, in mezzo alle Arti maggiori e minori rappresentate dalle due donne maggiori di età che accompagnavano la Beatrice.

Questa donna che personifica la libertà si volge a Dante e lo saluta, egli rimane pauroso a tanta cortesia, ma soggiunge che è oggi

l'indole dei tempi, e per le dottrine Teologiche e Filosofiche che tanto influirono sulla poesia del trecento, non può essere altro che la libertà.

Il Prof. D'Ancona trova che questo numero « congiungendosi nella mente di Dante a mistiche dottrine ed a scientifiche speculazioni, in cui egli già si compiaceva, rafforzavagli il concetto della eccelsa natura di quest'essere straordinario al quale prestava spirituale omaggio. » Prima di tutto non sappiamo per qual ragione si debba trovare dello straordinario nella Beatrice Portinari; e tuttociò di eccelso e di straordinario che il chiarissimo Prof. D'Ancona trova in Beatrice, lo troviamo anche noi, soltanto, e scusi l'illustre critico, non ammettiamo ciò che Dante ha mai detto, e restiamo con le sue parole, cioè che la sua Bice è proprio una derivazione della SS. Trinità, non un prodotto di dottrine e speculazioni in cui il poeta si compiacesse, perché Dante non l'ha mai detto, bensì, tutte queste virtù, questa natura eccelsa non si addice che alla Libertà.

Il Giuliani si crede in dovere di usare indulgenza verso il poeta, egli dice: « Ma Dante era pure alquanto soggetto alle

meritata nel gran secolo; in cui si è potuta ottenere per mezzo di uomini forti, fra i quali poi Dante che divenne suo saldo sostenitore.

A conferma poi di quanto abbiamo esposto sul numero nove, e sulla significazione della libertà nella donna cantata dai poeti trecentisti, esamineremo la seguente ballata di Cino da Pistoia:

> Poi che saziar non posso gli occhi miei
> Di guardare a Madonna il suo bel viso,
> Mirevol tanto fiso,
> Ch' io diverrò beato lei guardando.
> A guisa d' angel che di sua natura
> Stando su in altura

erronee speculazioni de' cabalisti del suo tempo, e *conviene scusarlo* dacchè amore gli crebbe e affinò ben altrimenti la virtù dell' ingenio. »

Quindi aggiunge: « Ben s' ingannano coloro che in simili calcoli vogliono vedere e fantasticare altro, a quanto per nude parole l' Alighieri ne afferma e dichiara. » Il Sig. Giuliani qui si dimentica che egli pure ha trovato degli errori nelle nude parole di Dante, e le ha accomodate a modo suo, vestendole con una falsa veste. Se egli si compiacesse, lasciando da parte il pudore, lasciar nudo ciò che Dante ha scritto nudo, vedrebbe che il poeta non s'è mai sognato di essere un cabalista, quanto ci disse proprio nudamente e chiaramente che la Beatrice è il risultato del numero tre, ossia della SS. Trinità. Questo è chiaro, e non c' è bisogno nè del Barbanera nè del Casamia per trovarvi il vero significato. Padronissimo poi il Sig. Giuliani di scusare Dante per non essersi fatto capire da lui.

Il Fraticelli trova nel numero nove, che Dante pagò il tributo all' umana credulità. Guai se gli studiosi pagassero un simile tributo al Sig. Fraticelli.

Divien beato sol vedendo Dio;
Così io sento humana creatura
  Guardando la figura
Di questa donna che tene il cor mio;
Possa beato divenir qui io
  Tanto è la sua virtù che spande et porge
Avegna non la scorge,
Se non chi lei honora desiando.

Il poeta dunque avverte che diverria beato guardando sempre la sua donna, come divengono beati tutti nel paradiso guardando Iddio, ovvero la Trinità. Ora in quella donna ci sono tutte le virtù inerenti alla Trinità, ovvero è un prodotto di questa, ossia il numero nove di Dante. È chiaro che Cino come Dante nella sua donna, personifica la libertà.

Poi soggiunge, e ciò ritorna a vantaggio del nostro concetto, che egli sente a poco a poco formarsi una creatura umana, guardando la figura, ovvero l'effetto della libertà. Dunque la creatura vivente, la donna vera non c'è, poichè nella immaginazione del poeta, questa si formerebbe, guardando continuamente con gli occhi dello intelletto il proprio ideale; ed a guisa d'angelo invisibile che fissa cosa invisibile, diverrà beato, colla sua mente che è pure invisibile, mirando assiduamente in quella che è pure invisibile, ma che nuovamente guardandola, sembra prendere forma e sostanza.

Appresso tutto ciò, Dante racconta, che dopo essere partito dalle genti, fece un sogno che trascrisse in un sonetto, ch' è il seguente:

A ciascun' alma preso è gentil core,
Nel cui cospetto viene il dir presente,
A ciò che mi riscrivan suo parvente,
Salute in lor signor, cioè Amore.
Già eran quasi ch' atterzate l' ore
Del tempo ch' ogni stella n' è lucente,
Quando m' apparve amor subitamente,
Cui essenza membrar mi dà orrore.
Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna, involta in un drappo dormendo.
Poi la svegliava, e d' esto core ardendo
Lei paventosa umilmente pascea:
Appresso gir lo ne vedea piangendo.

Questo sonetto indirizzato ai poeti del suo tempo riunisce in sè l' idea dello sbigottimento prodotto nella cittadinanza dalla cacciata dei Ghibellini, quindi il sentimento della gioia che sopravvenne nell' intravedere, fra i lembi della guerra civile, la personificazione della libertà.

Ora pertanto esaminando le diverse parti senza nè stiracchiare i periodi, nè cambiare le parole, ognuno si potrà convincere della certezza del nostro asserto.

Il poeta vede la sua donna in alto, ravvolta in un panno vermiglio, che in braccio ad amore se ne va, quindi è svegliata e pasciuta col cuore

del poeta. Qui non è più madonna vestita di bianco, come apparve primieramente a Dante, invece è di vermiglio ch' ella si veste, e notiamo che l' arma dei Ghibellini era il giglio bianco in fondo vermiglio, ora pertanto il poeta rimane sbigottito per gli avvenimenti politici del tempo, ma pensando poi che il racconto è fatto da Dante ghibellino, potremo facilmente ammettere volersi dimostrare lo sbigottimento della città in quel momento, la paura di tutti i poeti amanti della patria, che la desideravano ardentemente col cuore, e la servivano ansiosi di libertà.

Che questo nostro dettato sia conforme al vero, ne trova un' affermazione, nei poeti che risposero a Dante secondo il suo sonetto. Esaminiamo il seguente di Guido Cavalcanti:

> Vedesti al mio parere ogni valore,
> E tutto gioco e quanto bene hom sente,
> Se fosti in prova del Signor valente,
> Che signoreggia lo mondo de l' onore
> Poi vive in parte, dove noia more
> E tien ragion nella pietosa mente:
> Sì va soave per li sonni alla gente,
> Ch' e' i cor ne porta senza far dolore.
> Di voi lo core ne portò veggiendo
> Che vostra donna la morte chiedea:
> Nodrilla d' esto cor, di ciò temendo.
> Quando t' apparve, che sen gia dogliendo
> Fu dolce sonno, ch' allor si compiea,
> Che il suo contraro la venia vincendo.

Evidentemente in questo sonetto si parla della Libertà; infatti esaminandolo vediamo prima di tutto come il Cavalcanti dice a Dante che vide certamente la libertà, ch' è tutto valore, che è quella virtù valente che è signora del mondo dell' onore.

Questo ardentissimo bisogno di libertà padroneggia a tutti il core, e nei sonni prende il primo posto, e tutti quelli che anelano alla libertà, alla notte la sognano, e sono bei sogni e non dolorosi, e ciò è naturalissimo. Ma in quel trambusto succeduto alla guerra interna sembrò scuotersi e cadere la libertà, ma fu sostenuta dagli ardenti cuori di quanti la desideravano.

L' ultima terzina chiarisce poi meglio la situazione, infatti il Cavalcanti rivolto all' Alighieri gli dice: quando credesti vedere che amore piangesse per la partenza dei Ghibellini fu un sogno veramente, poichè sopratutto per quella partenza ne doveva avere piacere, era il contrario, il riso, ovvero ancora la Libertà raffermata che veniva vincendo, e quando vedesti che col tuo cuore la nutriva fu vano timore, e generoso pensiero, che si cambiò in completa sicurezza in seguito alla conquista della pace.

Cino da Pistoia rispose anch' egli a Dante sopra il medesimo soggetto, come il Cavalcanti, esaminiamone il sonetto:

Naturalmente chere ogni amadore
Di suo cor la sua donna far savente:
E questo per la vision presente,
Intese di mostrare a te Amore,
In ciò che dello tuo ardente core
Pasceva la tua donna umilemente;
Che lungamente stata era dormente,
Involta in drappo, d' ogni pena fore.
Allegro si mostrò amor venendo
A te per darti ciò che 'l cor chiedea,
Insieme due coraggi comprendendo:
E l'amorosa pena conoscendo
Che nella donna conceputo avea,
Per pietà di lei pianse partendo.

Questo, a nostro parere, è ancora più evidente di quelli di Dante e del Cavalcanti, e basterebbe da solo alla spiegazione del nostro concetto, l' allegoria spiegata con l' allegoria è palese, per la qual cosa viene esclusa ogni idea che si tratti di una donna. Cino ci dice che ogni amatore deve naturalmente far conoscere alla sua donna il suo amore, ma essendo questa donna la libertà, la quale in quegli anni non si era potuta completamente mostrare, cioè era stata dormendo nelle altrui mani, a lei non si era potuto ancora partecipare il grande amore. Infatti Amore, questo desiderio continuo della libertà, si presenta allegro a Dante, per dargli ciò che il core chiedea da tanto tempo, ma conoscendo egli la grande

pena provata durante gli ultimi avvenimenti, piange ricordandosi, non del suo stato presente, ma per la pietà che le avea fatto durante il timore di essere per sempre, la libertà, sbandita da Firenze.

A nostro parere la verità delle nostre asserzioni si raddoppia, pensando come i sonetti del Cavalcanti e di Cino, servano a chiarire viemaggiormente l'allegoria penosa che Dante espone ai suoi amici, e l'idea vera di queste poesie al lettore. Studiando solamente il sonetto del nostro si potrebbe dar luogo al dubbio sull'autenticità delle nostre proposizioni, ma il confronto degli altri, ci toglie ogni pensiero riguardo alla personificazione della libertà. [1]

[1] Il chiarissimo Prof. D'Ancona nota, con molta verità, nel sonetto di Dante, e nella prosa che lo precede, l'accompagnarsi nel poeta il costante pensiero dell'amore e della morte, e cita in nota (Pag, XLII. Discorso su Beatrice) un brano del Commento del Tommaseo che qui trascrivo: « Nessuna letteratura può mostrare altro amore dove a tanta serenità d'immagini sia congiunta tanta mestizia e tanta ombra di morte. L'Amore di questo uomo e simile e cenobita penitente che si tiene continuo dinanzi agli occhi la vista di un teschio ignudo. Ogni pensiero all'aspetto di lei non si dilegua, ma muore: *il viso tramortisce; morta è la vista degli occhi ch' hanno di lor morte voglia. E per l'ebrietà del gran tremare. Le pietre par che gridin: Muoia, muoia....* Vedete come pieno di morte fosse l'amore di quell'anima; come dal sepolcro gli sorgesse più pura e più lieta l'immagine d'una imarcescibile bellezza. Forte, ben dice la Bibbia, come la morte è l'amore: e nessun uomo lo

Lo verace giudicio del detto sogno non fu veduto allora per alcuno: ma ora è manifesto alli più semplici.

Se qui si trattasse di amore vero per una donna, sarebbe stato anche prima manifesto a tutti, poichè un poeta componendo poesie per una donna non ha da rendere spiegazioni a nessuno, e nemmeno ha bisogno d'indirizzarle ad altri perchè ne facciano il commento, invece si parla

sentì più che Dante ». Tutte queste belle frasi non reggono, poichè si riferiscono solamente alle parole di Dante e le spiegano male. Quando il Cavalcanti e il Cino da Pistoia si sono presi la briga di rispondere a Dante, non hanno mai pensato a tutto quello che ci vorrebbe far credere l'insigne commentatore. Infatti, domandiamo noi, se può essere ammesso che un poeta, a cui, arride giovinezza spensierata, a cui arride la speranza di essere amato dall'oggetto dei suoi pensieri, ed a quello scopo tutti i suoi sensi sono intenti, domandiamo se è naturale che pianga al pensiero della di lei morte; ma questo pensiero non ci verrà, e se viene, ciò succederà dopo ottenuto l'amore della donna desiderata, quando la riflessione succederà al delirio, mai prima poichè evidentemente non c'è posto per tale pensiero. Ma in Dante diventa naturale questo pensiero di morte, poichè è rivolto alla Libertà, poichè è sempre grande il timore di perderla, non appena conquistata. L'amore di una donna vera ha per conseguenza naturale l'oblio d'ogni cosa, l'amore della libertà si trae sempre dietro il timore di perderla, poichè in chi ama potentemente la Libertà, e molti che hanno vissuto ai tempi scabrosi dell'Italia lo sanno, questi due pensieri vanno sempre congiunti. Ecco perchè in Dante si riuniscono Amore e Morte, non per altro.

allegoricamente riferendosi alla libertà, e dopo certamente fu manifesto a tutti.

Il poeta seguita poi nel suo racconto l' esposizione dello stato del suo spirito pieno di visioni e de' suoi effetti.

Un giorno avvenne che questa gentilissima sedea in parte ove s' udiano parole della Reina della Gloria, ed io era in luogo, dal quale vedea la mia beatitudine, e nel mezzo di lei e di me, per la retta linea, sedea una gentile donna di molto piacevole aspetto, la quale mi mirava spesse volte, meravigliandosi del mio sguardare, che parea che sopra lei terminasse; onde molti s' accorsero del suo mirare. È intanto vi fu posto mente, che partendomi di questo luogo, mi sentii dire appresso: « Vedi come cotale donna distrugga la persona di costui. » E nominandola, intesi che diceano di colei, che mezza era stata della linea retta che movea dalla gentilissima Beatrice e terminava negli occhi miei. Allora mi confortai molto, ecc. ecc.

Ecco la prima donna della difesa, studiamo pertanto chi può essere, o a cosa si può riferire.

Perchè Dante, che scriveva certamente dopo la morte della sua Beatrice, se essa fosse veramente una donna, dovrebbe usare di simili sot-

terfugi e celare il nome di una donna che alla fine a lui non importa nulla, mentre ci nomina poi fin dal bel principio, il nome caro, quello che dovrebbe meglio d'ogni altro restare celato, quello cioè di Beatrice?

Bisogna invece vedere in questa nuova personificazione, l'amore dello studio, o il desiderio di un posto nella pubblica faccenda, che agli occhi dei contemporanei del suo racconto, celassero l'amore suo grande per la libertà a suo modo compresa.

Infatti alla fine del secolo quando la plebe soggiogò il governo democratico rappresentato solamente dalle Arti maggiori e dalle Arti minori, e inalberò il disordine, chi si fosse avventurato a parlare di una libertà sotto la forma costituzionale del 1282, come volle poi fare Giano della Bella, non avrebbe potuto esprimere le sue opinioni liberamente, e sarebbe anzi stato perseguitato.

Che fosse così impedito il chiaro uso della parola si rivela anche dal seguente sonetto di Cecco d'Ascoli diretto a Cino da Pistoia, e che trascriviamo parendoci consentaneo all'indole del nostro concetto.

La invidia a me ha dato sì di morso,
Che m'ha privato di tutto mio bene,
E hàmi tratto fuor d'ogni mia spene,
Pur ch'a la vita fosse breve 'l corso!

O messer Cino, io veggio ch' è discorso
Il tempo omai, che pianger ci conviene,
Po' che la setta, che 'l vizio mantiene,
Par che dal cielo ognor abbi soccorso.
Veggio cader diviso questo regno,
Veggio ch' a ogni buon convien tacere,
Veggio quivi regnar ogni malegno.
E chi vuol suo stato mantenere,
Convien che taccia quel che dentro giace!
Nell' alma guerra, e nella bocca pace.

Perciò resta provato come in quel tempo non si potesse esprimere la propria opinione, e Dante per non tradire i suoi sentimenti, prende a difesa un' altra aspirazione per celare la vera e non renderla spasso della curiosità.

La donna dunque che la gente crede amata da Dante, e che in parte produce effetti simili è la Scienza il cui studio è mezzo sicuro e provato per giungere alla libertà. Lo studio poi non ingrassa certamente chi indefessamente lo coltiva. [1]

[1] Che sia la Matelda della Divina Commedia questa donna, come l' ammette con molte buone ragioni lo Scartazzini, non ci pare coerente per Dante e nemmeno logico.

Strano tipo poi sarebbe Dante secondo il Tommaseo, se per non far conoscere l' amore per una, si ponesse a far la corte ad un' altra, mi pare che sarebbe poco decoroso e tutt' altro che da dirsi. Citeremo un passo del Tommaseo nella Prefazione al Commento della Divina Commedia: « In questa avventura agli amori dell' Alighieri somigliano quelli del Tasso: chè ambedue sotto il velo d' altro affetto coprivano il verace: e 'l nome della vera amata voleano a tutti nascosto. » Con buona pace dell' Il-

Appresso il partire di questa gentil donna, fu piacere del Signore degli angeli di chiamare alla sua gloria una donna giovane e di gentile aspetto molto, la quale fu assai graziosa in questa sopradetta cittade; lo cui corpo io vidi giacere senz' anima in mezzo di molte donne, le quali piangevano assai pietosamente. Allora, ricordandomi che già l' aveva veduta fare compagnia a quella gentilissima, non potei sostenere alquante lagrime; anzi piangendo mi proposi di dire alquante parole della sua morte in guiderdone di ciò, che alcuna fiata l' avea veduta con la mia donna.

Chi è questa donna che morendo ispira a Dante due poesie? Diverse sono le opinioni dei commentatori che al solito cambiano le parole secondo il loro concetto.

Prima di tutto, è mestiere osservare come l' ambiente creato dal poeta a Beatrice sia puramente femminile, ed egli stesso, come noteremo in seguito, è contornato ed assistito nelle sue vi-

lustre critico, in tutto ciò, c' è appena una piccola differenza ed è che Dante al contrario del Tasso ci dice il vero nome del suo ideale amoroso e ci tace quello della donna che finge d' amare. Bisognerebbe per ammettere ciò che dice il Tommaseo che il vero ideale di Dante fosse la donna della difesa. Notiamo poi che non è finzione questo amore secondario o di difesa poichè il poeta ne smagrisse.

sioni da donne. Ma se a detto di molti critici, le visioni sono fatte esclusivamente per indicare il grado di eccitabilità del poeta, perchè dovrebbero essere persone reali le donne che assistono alla morte delle sue care, ed alle sue visioni?

Osserviamo anche qui, una donna giovane che il Signore degli angeli chiama a sè, giacere senz' anima in mezzo a molte donne, le quali piangono molto pietosamente.

Ma per Dante gli angeli rappresentano le intelligenze superiori, mentre che le donne rappresentano le intelligenze terrene, ora per trovare un significato a questa donna che si muore esamineremo il sonetto che segue al dettato precedente:

Piangete amanti, poi che piange Amore,
Udendo qual cagion lui fa plorare
Amor sente a pietà donne chiamare
Mostrando amaro duol per gli occhi fuore;
Perchè villana morte in gentil core
Ha messo il suo crudele adoperare,
Guastando ciò che al mondo è de laudare
In gentil donna, fuora dell' onore.
Udite quanto Amor le fece oranza;
Ch' io 'l vidi lamentare in forma vera
Sovra la morta immagine avvenente;
E riguardava invér lo ciel sovente,
Ove l' alma gentil già levata era,
Che donna fu di sì gaja sembianza.

In questo sonetto è notevole prima di tutto, l'indirizzo poetico tutto contrario alla poesia che precesse i rimatori della seconda metà del trecento.

La poesia veramente amorosa, col succedersi delle circostanze politiche perdette del suo gaio riso, e pianse piuttosto i mali del paese che l'amore, ed al tempo in cui Dante componeva il precedente sonetto, morì del tutto quella forma poetica che cantava veramente l'amore.

Infatti il sonetto dice così: La morte ha guastato nella poesia ciò che si diceva nella donna di più gentile dopo l'onore, e qui come può intendersi anche che Dante voglia solamente comprendere la poesia buona, non la licenziosa che ebbe sviluppo specialmente nella poesia popolare, dopo l'onore la cosa più gentile in una donna è l'amore. Ed Amore si lamenta, poichè in quella poesia che ora muore, era veramente cantato in forma vera, e guarda il cielo ove è salita, ove si trova. e che fu al mondo di sì gaia sembianza. E non fu forse gaia questa forma di poesia che si spense al tempo in cui Dante parla?[1]

[1] Il professor Minich, vede in quella donna che si muore la Matelda del Poema Dantesco, lo Scartazzini rivendica per lui la Matelda, ma nella prima donna della difesa. Le prove che ne danno sono o nulle o insufficienti per poter prendere sul serio le due congetture.

A noi pare logica questa interpretazione, e conforme assolutamente al concetto critico che ci siamo proposto. Infatti quella forma gaia amorosa ebbe sviluppo a tutte le corti ove spirava l'alito della libertà, e cominciò a spegnersi in quegli anni, che anche lontani sentivansi i prodromi di nuovi fatti, che dovevano poi causare la perdita di quella libertà! E Dante meglio di ogni altro non sentiva forse in cuor suo, poeticamente parlando, il malessere che gli procurava il pensiero della morte della sua donna, ovvero della libertà? Anche l'altra poesia che comincia. *Morte villana di pietà nemica*, vuol dire lo stesso, ed esaminando bene ognuno potrà capacitarsi del nostro esposto.

Proseguendo nelle indagini osserviamo il seguente sonetto che viene dopo le predette cose.

Cavalcando l'altrieri per un cammino,
Pensoso dell' andar, che mi sgradia,
Trovai amor nel mezzo della via,
In abito leggier di peregrino.
Nella sembianza mi parea meschino
Come avesse perduta signoria;
E sospirando pensoso venia,
Per non veder la gente a capo chino,
Quando mi vide mi chiamò per nome,
E disse: Io vegno di lontana parte,
Dov' era lo tuo cor per mio volere.

E recolo a servir novo piacere.
Allora presi di lui sì gran parte,
Ch' egli disparve, e non m' accorsi come.

A quanto abbiamo precedentemente esposto si trova, in questo sonetto, una luminosa conferma. Il poeta infatti racconta come trovò Amore in abito leggiero di pellegrino, abbattuto nella sembianza, che avanzava a capo chino, sospirando, come avesse perduto signoria; per la qualcosa ci permettiamo di non avere più dubbi a questo riguardo, notando l' evidenza colla quale si parla della poesia veramente amorosa e della sua caduta, nel racconto della morte di quella gentil donna, è ciò viene a confermare maggiormente, anzi indubitatamente il nostro concetto, dimostrando che assolutamente, l'amore per una donna reale, nella Vita Nuova non esiste, e crediamo che ognuno potrà esserne convinto, non dalle parole nostre, ma dal fatto che trovasi nelle espressioni di Dante stesso.

È da notare poi in seguito che nelle terzine del sonetto citato, l' Amore si persuade a servire anche lui di difesa agli intendimenti del poeta, e porta il cuore della prima donna che si era partita, per recarlo ad un' altra che servirà di seconda difesa.

Studiando l' indole poetica del trecento e scrutando in essa tutto il lavorio che fa Amore,

ben di leggieri il lettore potrà convenire che esso, preso nel più alto senso, è il movente di ogni azione poetica. Infatti se abbiamo veduto prestarci a Dante di difesa, troviamo in Cino da Pistoia, ch'egli ha l'incarico di innamorare molte persone di uno stesso oggetto, ma se esaminiamo le ultime strofe di una canzone del citato poeta, è facile convincersi che questo unico oggetto suggerito da Amore è la Libertà. Ecco le strofe:

Io sto com'uom che ascolta e pur disia
D'udir di lei, sospirando sovente;
Però ch'io mi riguardo entro la mente,
E trovo pur ch'ell'è la donna mia:
Onde m'allegra Amor e fammi umìle
Dell'onor ch'ei mi face;
Ch'io son di quella ch'è tutta gentile,
E le parole sue son vita e pace;
Ch'è sì saggia e sottile,
Che d'ogni cosa tragge lo verace.
Sta nella mente mia, com'io la vidi,
Di dolce vista et umile sembianza:
Onde ne tragga Amor una speranza,
Di che 'l cor pasce e vuol che 'n ciò si fidi.
In questa speme è tutto il mio diletto;
Ch'è sì nobile cosa,
Che solo per veder tutto 'l suo effetto
Questa speranza palese esser osa;
Ch'altro già non affetto
Che veder lei che di mia vita è posa.
Tu mi pari canzon, sì bella, e nova,
Che di chiamarti mia non haggio ardire:

Di che ti fece Amor, se vuoi ben dire,
Dentro al mio cor che sua valenza prova,
E vol che solo allo suo nome vadi.
A color che son sui
Perfettamente, ancor ched ei sian radi,
Dirai — Io vegno a dimorar con vui.
E prego che vi aggradi
Per quel signor da cui mandata fui.

In primo luogo il poeta guarda nella sua mente e trova che la donna per cui canta è pure la donna sua, e questo per opera di Amore, che anche qui si vede gliel'ha procurata, poi dice cose che solamente alla Libertà, a nostro parere, possono essere indirizzate. Nell'altra strofa rammenta un luogo comune a tutti i poeti, pascere cioè la donna col proprio cuore, poi ci dice, che solamente per vedere il suo buono effetto, fa palese il suo amore, perchè si sappia che solamente la Libertà è il fine della sua esistenza. Nell'altra strofa c'è l'evidenza del nostro asserto assolutamente; il poeta dice alla canzone che vada alla sua donna in mezzo a coloro che sono suoi, anche che siano radi, perciò egli si trova ad amare una donna che ha degli altri amanti se è una donna vera, ma nel nostro concetto questa idea svanisce, dando luogo alla realtà dell'affetto che in queste strofe si sente per la Libertà, auspice l'Amore.

Ed ora studiamo chi sarà l'altra donna della difesa e cosa ne dice ancora il poeta:

. . . . *Ed acciò che il mio parlare sia più breve, dico che in poco tempo la feci mia difesa tanto, che troppa gente ne ragionava oltre i termini della cortesia; onde molte fiate mi pesava duramente. E per questa cagione, cioè di questa soperchievole voce, che parea che m' infamasse viziosamente, quella gentilissima, la quale fu distruggitrice di tutti i vizi e reina della virtù, passando per alcuna parte mi negò il suo dolcissimo salutare, nel quale stava tutta la mia beatitudine.*

E seguita oltre a descrivere gli effetti del saluto e il dolore provato per questa disgrazia.

Notiamo primieramente che in questo torno di tempo, si è giunti quasi presso al termine della vera Libertà in Firenze, come la ideavano Dante e gli altri poeti toscani, Libertà che appunto nel 1289 cominciò ad essere scossa dalle discordie con Arezzo.

Nonpertanto nell' esposizione precedente del poeta crediamo egli alluda evidentemente a questa circostanza in cui egli si pose troppo di buon animo contro gli Aretini, cosa contraria ad ogni principio di vera Libertà, la quale inimicata fu origine dei torbidi che dovevano poi definirsi a Campaldino. Perlaqualcosa Dante si scusa con

Lei, dicendole che è puramente per Lei che si scelse una difesa consigliato da Amore, ma che il suo cuore nulla cangiò del primitivo amore, che anzi si fortificò in quell'affetto per l'esperienza, e che farà di tutto, cercherà ancora la morte pur di servirla, e se questa non vorrà essere al presente accettata, faccia che gli annunzi la pace tanto ambita ed utile al proseguimento di quella pietà che è fonte perenne di tutta gioia.

Ed il poeta esprime tutto ciò nella seguente canzone:

> Ballata, io vo' che tu ritruovi Amore,
> E con lui vadi a Madonna davanti,
> Sì che la scusa mia, la qual tu canti,
> Ragioni poi con lei lo mio Signore.
> Tu vai, Ballata, sì cortesemente,
> Che, senza compagnia,
> Dovresti avere in tutte parti ardore.
> Ma, se tu vogli andar securamente,
> Ritruova l'Amor pria;
> Chè forse non è buon sanza lui gire:
> Però che quella, che ti debbe udire,
> Se, com'io credo, è inver di me adirata,
> E tu di lui non fussi accompagnata,
> Leggieramente ti farìa disnore.
> Con dolce suono, quando se' con lui,
> Comincia este parole
> Appresso ch'averai chiesta pietate:
> Madonna, quegli che mi manda a vui,

Quando vi piaccia, vuole,
Se egli ha scusa, che la m' intendiate.
Amore è qui, che per vostra beltate
Lo face, come vuol, vista cangiare:
Dunque, perchè gli fece altra guardare
Pensatel voi, dacch' è non mutò 'l core.
Dille: Madonna, lo suo cuore è stato
Con sì fermata fede,
Ch' a voi servir l' ha pronto ogni pensero:
Tosto fu vostro, e mai non s' è smagato.
Se ella non ti crede,
Di' che 'n domandi Amor, che sa lo vero:
Ed alla fin le fa umil preghiero,
Lo perdonare se le fosse a noja,
Che mi comandi per messo ch' i' moja;
E vedrassi ubidir bon servidore.
E dì a colui ch' è d' ogni pietà chiave,
Avanti che sdonnei,
Che le sappia contar mia ragion buona:
Per grazia della mia nota soave
Riman tu qui con lei,
E del tuo servo, ciò che vuol, ragiona;
E s' ella per tuo priego gli perdona,
Fa' che gli annunzi in bel sembiante pace.
Gentil ballata mia, quando ti piace,
Muovi in quel punto, che tu n' aggi onore.

Ora pertanto torna acconcio notare come il saluto in tutte queste donne dei poeti sia puramente allegorico. Il saluto esprime semplicemente, che i poeti parlando delle libertà, ne faceano delle gradazioni di benessere. Infatti si

noti che nelle poesie nessuno canta il possesso della donna amata, fuorchè il Cacalcanti che in alcune rime sembra abbia veramente gustato tutte le gioie prodotte dalla libertà, forse quando andò in Linguadoca.

Ecco il principio di una canzone di Gianni Alfani:

> Questa mia donna dove io la scontrai,
> Che cogli occhi mi tolse
> Il cor quando si volse
> Per salutarmi, e non me 'l rende mai.

In questo principio il poeta s'innamora di una donna non mai veduta, ma che comincia col salutarlo, questo è fuori d'uso, ancorchè in Firenze non usasse salutarsi tutti anche senza conoscersi. In questo caso però non avrebbe dovuto fare molta impressione un saluto e non sarebbe stato tanto desiderato dal poeta, ogniqualvolta fosse stato d'abitudine.

I primi versi di una canzone di Cino da Pistoia sono ancora più eloquenti:

> Il giorno che dapria
> Gli donaste il saluto
> Che dar sapete a chi vi face onore....

Qui non è solamente agli amanti in genere che la donna dà il saluto, ma anche a quelli che le fanno onore, che parlano di lei, che fanno

di tutto per possederla, evidentemente ciò serve al nostro concetto. Anche a Dante gli sorrise per un momento la Libertà, e ci dice nella Vita Nuova che dopo nove anni che non l'aveva veduta, Beatrice lo salutò. Mi pare possa essere abbastanza difficile, anzi non ammissibile, che una fanciulla conosca dopo nove anni d'assenza un giovinetto scorto appena a nove anni d'età. [1]

Dante Alighieri giunto a questo punto del racconto è assalito da varie considerazioni d'ordine politico, e si pone a considerare la fragilità delle conclusioni a cui l'uomo si lascia trasportare nei momenti facili d'entusiasmo, le quali poi cambiano col rinnovarsi dell'ambiente e della corrente più o meno buona delle idee. E vede, che quella Libertà da lui e da' suoi tanto agognata, comincia a poco a poco a diminuire, tendendo a scemare completamente. Egli

[1] L'illustre prof. D'Ancona che grida contro quelli che non vogliono ammettere in Dante Alighieri un amore naturale, a pag. XVII del suo discorso su Beatrice, si meraviglia della fragilità umana per questo nuovo innamoramento del poeta, noi non ci maraviglieremmo niente affatto se la Beatrice della Vita Nuova fosse veramente la Beatrice Portinari; poichè è tutt'altro che cosa sovranaturale e fragile, l'innamorarsi di un'altra donna dopo la morte della prima amata, e crediamo faccia meraviglia solamente nel caso ch'egli posponga un altro affetto, al puro amore della perduta Libertà.

vede quanto sia effimera la volontà popolare, e quanto poco da questo popolo sia tenuta seriamente in conto una istituzione governativa, che tendeva con ogni sforzo al miglioramento della cittadinanza.

E Dante si trova trasportato con la mente davanti a tutte le buone conseguenze che derivano dallo stato libero, cioè davanti a tutte le virtù che circondano la Libertà; ed egli che è convinto della durabilità ed efficacia di quelle, si trova disingannato, e queste gli sorridono di compassione, ed egli ingenuo che aveva creduto che queste virtù potessero essere sempre apprezzate dal popolo, che aveva creduto che non dovessero mai perire nella sua città, ora trovandosi a vedere il contrario, ne rimane grandemente amareggiato sentendo di entrare in una nuova fase, in una fase in cui non varrà nulla il recriminare, ma che sarà tutto invece l'agire ed all'uopo soccombere, pur di mantenere quella Libertà, con tanta fatica e con tanto amore della patria acquistata, da lui e dai suoi poeti amici superbamente ammirata.

È in quel pensiero ch'egli esclama:

« *Io ho tenuto i piedi in quella parte della vita, di là dalla quale non si può ire più per intendimento di ritornare.* »

Ed egli dice di ritrarsi in quel luogo dove

altre volte aveva pianto e si lagna pel suo disinganno, e ci dà il seguente sonetto:

> Con l' altre donne mia vista gabbate,
> E non pensate, donna, onde si mova
> Ch' io vi rassembri sì figura nova
> Quando riguardo la vostra biltate.
> Se lo saveste, non parrìa Pietate
> Tener più contra me l' usata prova;
> Chè quando Amor sì presso a voi mi trova,
> Prende baldanza e tanta sicurtate,
> Ch' el fier tra' miei Spirti paurosi,
> E quale uccide, e qual pinge di fuora,
> Sì ch' ei solo rimane a veder vui:
> Ond' io mi cangio in figura d' altrui;
> Ma non sì, ch' io non senta bene allora
> Gli guai degli scacciati tormentosi.

In questo componimento Dante ci dice chiaramente, a norma del nostro concetto, ch' egli si era trovato in mezzo a tanta sicurezza di stabilità, che non avrebbe mai pensato che così presto si dovesse rompere quell' incantesimo che alla fin fine poi era una realtà allora per Firenze. Anzi aggiunge nella prima terzina che tutti i pensieri dubitosi erano stati cacciati dal più forte, e che il solo più fiero era rimasto a rimirare la Libertà con animo sicuro. Ma ecco che al povero ingenuo giunge a vista il sorriso ironico della Libertà e delle altre virtù che lo circondano, egli che, come dissi, aveva creduto

stabile la sua idealità, ora trova che essa stessa lo gabba per la sua buona fede, e quegli spiriti scacciati dal più forte tornano a fare sentire i loro lamenti, e non vale a lui di cangiarsi in figura d'altrui che la realtà lo raggiunge e lo accora.

Questo gabbarsi che fa la donna dell'amante si trova anche nella seguente ballata di Cino da Pistoja:

> Guardate, amanti! io mi rivolgo a vui,
> Perchè so ben ch'altrui
> Intendere non può qual stato è 'l mio.
> Amo quanto si può, nè per conforto
> Dell'amoroso affanno altro disio
> Che veder gli occhi della donna mia:
> Et ella, perch'io sia
> Tra gl'infelici amanti il più infelice,
> Questo ancor mi disdice;
> E sol mi mostra tanto il suo bel viso,
> Ch'io veggia che 'l mio duol le muova riso.

Esaminando poi attentamente il sonetto di Dante che segue al precedente, ci pare che confermi maggiormente il nostro enunciato. Infatti il poeta vuole dimostrare che egli non stette in prima a pensare se poteva o no durare la sua beatitudine, ma che fatto esperto dalle altre donne, o virtù che circondano la Libertà, e che lo gabbavano insieme a questa; ossia, in altri termini, che studiando, vide quanto poco poteva

fondarsi una speranza di Libertà continua, e che egli la volle vedere, volle sentirne gli effetti, non curandosi d'altro, e che ora era fatto accorto del suo sbaglio. Ecco il sonetto:

Ciò che m'incontra, nella mente more
Quando vegno a veder voi, bella gioja,
E quand'io vi son presso, sento Amore,
Che dice: Fuggi, se 'l perir t'è noja,
Lo viso mostra lo color del core,
Che, tramortendo, dovunque s'appoia;
E per l'ebrietà del gran tremore
Le pietre par che gridin: Moia, moia.
Peccato face chi allor mi vide,
Se l'alma sbigottita non conforta,
Sol dimostrando che di me gli doglia.
Per la pietà che 'l vostro gabbo uccide,
La qual si cria nella vista morta
Degli occhi, c'hanno di lor morte voglia.

Ed osserviamo che il nuovo stato dubbioso lo travaglia, ed ogni momento pensa alla Libertà, e gli effetti di questo stato di sovreccitazione del pensiero egli li canta nel sonetto che segue al precedente, il quale se non dà altre spiegazioni per servire al nostro concetto, tuttavia serve a confermarlo. Egli è il sonetto che comincia:

Spesse fiate vegnonmi alla mente ecc.

Con questo finisce il poeta di raccontare gli

svariati effetti che il grave pensiero gli produceva nello spirito.

Al termine d'ogni osservazione che il poeta fa sulla fragilità del pensiero umano, sente nell'anima il grandissimo fervore che gli impone l'elevatezza dei suoi sentimenti; e si decide a dire molte cose belle della Libertà, perchè, così facendo, crede di essere contento, e dopo avere descritto in qual modo si porrà a parlare più nobilmente di quella gentilissima compone la seguente canzone in lode della Libertà, che trascriveremo per intero dovendone considerare l'espressione paragonandola ad altre di altri poeti:

> Donne, ch'avete intelletto d'amore,
> Io vo' con voi della mia donna dire;
> Non perchè io creda sua laude finire,
> Ma ragionar per isfogar la mente.
> Io dico che, pensando il suo valore,
> Amor sì dolce mi si fa sentire
> Che, se io allora non perdessi ardire,
> Farei, parlando, innamorar la gente:
> Ed io non vo' parlar sì altamente,
> Che divenissi per temenze vile:
> Ma tratterò del suo stato gentile,
> A rispetto di lei leggieramente,
> Donne e donzelle amorose, con vui,
> Chè non è cosa da parlarne altrui.
> Angelo chiama in divino intelletto,
> E dice: Sire, nel mondo si vede

Maraviglie nell' atto, che procede
Da un' anima, che fin quassù risplende.
Lo cielo che non have altro diffetto,
Che d' aver lei, al suo Signor la chiede,
E ciascun santo ne grida mercede.
Sola pietà nostra parte difende;
Chè parla Iddio, che di madonna intende:
Diletti miei, or sofferite in pace.
Che vostra speme sia quanto mi piace.
Là, ov' è alcun che perder lei s' attende,
E che dirà nell' inferno a' malnati:
Io vidi la speranza de' beati.

Madonna é disiata in l' alto cielo:
Or vo' di sua virtù farvi sapere.
Dico: qual vuol gentil donna parere
Vada con lei; che quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gelo,
Per che ogni lor pensiero agghiaccia e père.
E qual soffrisse di starla a vedere
Diverria nobil cosa, o si morria:
E quando trova alcun che degno sia
Di veder lei, qui prova sua virtute,
Chè gli avvien ciò che gli dona salute,
E si umilia, che ogni offesa oblia.
Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mai finir chi le ha parlato.

Dice di lei Amor: Cosa mortale
Come esser può sì adorna e sì pura?
Poi la riguarda, e fra sè stesso giura
Che Dio ne 'ntende di far cosa nova.
Color di perla ha quasi in forma, quale
Conviene a donna aver, non fuor misura:
Ella é quanto di ben può far natura,

Per esemplo di lei beltà si prova;
Degli occhi suoi, come ch' ella gli muova,
Escono spiriti d' amore infiammati,
Che fieron gli occhi a qual che allor la guati,
E passan sì, che 'l cor ciascun ritrova.
Voi le vedete Amor pinto nel riso,
La 've non puote alcun mirarla fiso.
   Canzone, io so che tu girai parlando
A donne assai, quando t' avrò avanzata:
Or t' ammonisco, perchè io t' ho allevata
Per figliuola d' Amor giovane e piana,
Che dove giugni, tu dichi pregando:
Insegnatemi gir; ch' io son mandata
A quella, di cui lode io sono ornata.
E, se non vogli andar, sì come vana
Non ristar dove sia gente villana.
Ingègnati se puoi d' esser palese
Solo con donna o con uomo cortese,
Che ti merranno per la via tostana.
Tu troverai Amor con esso lei;
Raccomandami a lui come tu dei.

Si palesa evidentemente in questa canzone
il poeta volle magnificare la Libertà, ed in-
tutti a magnificarla con lui. In questo inno
volge sempre alle donne, alle virtù che de-
no e che circondano sempre la Beatrice, alle
lligenze che sono meglio apprezzate in tempo
ere Libertà.
l poeta rivolgesi dunque a queste che
no intelletto d' amore, cioè che possono com-

prendere il suo parlare, e che sentano più intenso l'amore per la sua donna. Ma con questa canzone Dante è ben lungi dal finire tutte le lodi di Beatrice, poichè troppo arduo sarebbe l'enumerare le tante qualità e virtù che ella può fare acquistare là dove si mostra, ma egli ci spiega come pensando alla Libertà non si può fare a meno di magnificarla e così altamente da farne innamorare la gente. Egli si contenta di parlarne con quelle donne, che rappresentano le virtù accompagnanti ovunque la Libertà, perchè solo per esse può maggiormente farsi sentire il benefico influsso di Beatrice.

Cino da Pistoja come Dante si rivolge alle stesse donne con alcuni sonetti, che esaminati corrispondono alla canzone di Dante, il primo è il XXI della raccolta Barbèra, somiglia all'esordio della precitata canzone.

> Madonne mie, vedeste voi l'altr'ieri
> Quella gentil figura che m'ancide?
> Quella, se solo un pochettin sorride,
> Qual il sol neve, strugge i miei pensieri;
> Onde nel cor giungon colpi sì fieri,
> Che della vita par ch'io mi diffide.
> Però madonne, qualunque la vide,
> O per via l'incontrate e per sentieri,
> Restatevi con lei; e per pietate
> Umilmente fatenela accorta
> Che la mia vita per lei morte porta.

> E se ella pur per sua mercè conforta
> L'anima mia piena di gravitate,
> A dire a me — stà san — voi la mandate.

Ed in altri sonetti ancora fa un' imitazione del canto Dantesco, così come in quello che comincia:

> Gentil donne valenti, or m'ajutate
> Ch' io non perda, lo bel viso adorno?

quindi:

> Or dov'è donne, quella in cui s'avvista
> Tanto piacer che ancor voi fa piacenti?

Il Cavalcanti pur egli si rivolge alle donne per magnificare la sua, ma non a molte, ben spesso a due donne solamente.

La ballata seguente è degna di essere commentata, poichè a nostro parere ci si scorge luminosamente la conferma del nostro concetto, personificato in quella donna che qui canta il Cavalcanti, cioè la Mandetta di Tolosa.

Questa è la ballata:

> Era in penser d'amor quand' i' trovai
> due forosette nove;
> l'una cantava: e' piove
> giocho d'amore in noi.
> Era la vista loro tanto soave,
> quanta queta cortese et umile,
> ch' i' dissi lor: vo' portate la chiave
> di ciascuna vertù alta e gentile.

De, foresetta, no m' abiate a vile
per lo colpo ch' io porto:
questo cor mi fue morto,
poi che 'n tolosa fui.

Elle con gli occhi lor si volser tanto,
Che vider com 'l cor era ferito,
e come un spiritel nato di pianto
o per mezzo dello colpo uscito.
Poi che mi vider così sbigottito,
disse l' uno che rise:
guarda come conquise
forza d' amor costui.

Molto cortesemente mi rispuose
quella che di me prima avea riso;
Disse: la donna, che nel cor ti pose
co' la forza d' amor tutto 'l su' viso,
dentro per li occhi ti mirò sì fiso,
c' amor fece apparire;
se t' è greve 'l soffrire,
raccomandati a lui.

L' una pietosa, piena di mercede,
fatta di gioco in figura d' amore,
disse: 'l suo colpo, che nel cor si vede,
fu tratto d' archi di troppo valore.
che dentro vi lasciaro uno splendore,
ch' i' nol posso mirare:
dimmi se ricordare
di quegli occhi ti puoi.

Alla dura questione e paurosa,
la qual mi fece questa foresetta,
I' dissi: e' mi ricorda che 'n tolosa
donna m'apparve accordellata istretta,
Amor la qual chiama la mandecta:

giunse sì presta e forte,
che 'n fin dentro a la morte
mi colpir gli occhi suoi.
Vanne a tolosa, ballatetta mia,
ed entra quetamente a la dorata;
Ed ivi chiama che per cortesia
d'alcuna bella donna sia menata
Dinanzi a quella, di cui t' ò pregata;
e s'ella ti riceve,
dille con voce leve:
per mercè vegno a voi.

Le forosette di cui ci parla il Cavalcanti si debbono ben distinguere dalle solite, poichè possiedono la chiave di ogni virtù alta e gentile, cosa che nelle solite forosette difficilmente si trova, quindi come Dante, queste rappresentano le intelligenze che circondano sempre il loro ideale. Egli le vide proprio quando era in pensiero d'amore, quindi pieno di preoccupazioni relative alla poesia. Venuti a parlare sulla natura d'amore, l'una di quelle gli domanda se si ricorda ancora degli occhi che in Tolosa lo ferirono sì crudelmente d'amore. Il poeta risponde che in quella città, chi lo ferì, fu la Mandetta, da lui veduta legata strettamente. Questo nome di Mandetta, non è stato detto come quello di Beatrice, dalle persone di famiglia, o suggerito a lui dalla voce generale, ma gliel'ha imposto Amore; dunque il nome di Mandetta non esi-

steva materialmente nella mente del Cavalcanti. Perciò osserveremo se in questa esposizione di fatto può emergere il concetto della Libertà.

La Linguadoca già sì fiorente per il governo protettore di ogni cosa buona, e per la produzione letteraria, dopo la iniqua crociata bandita da papa Innocenzo III, si trovò spogliata d' ogni dignità ed avvilita. Col sorgere di Luigi IX al trono di Francia le cose cambiarono in meglio, e quel paese si trovò ristorato, benchè il conte di Tolosa fosse già stato costretto a privarsi del suo stato. Ora noi possiamo supporre che il Cavalcanti sia stato a Tolosa, oppure solamente che leggendone egli le sventure, e studiandone certamente i trovatori, fosse colpito d' amore per quella Libertà, che aveva tanto prodotto di grande, e che era stata schiacciata così infamemente. Al tempo di cui parliamo era già abbastanza rinnovato lo spirito di Tolosa, e in quella Mandetta il Cavalcanti personifica la Libertà, ancora legata stretta fin dal tempo delle persecuzioni.

Seguitando nell' esame della canzone di Dante, troviamo ch' egli ci dice che la sua donna è chiesta dagli angeli che la vogliono in cielo, poichè a questo manca, ed invero in quei tempi la Libertà non era cosa da rimanersi in terra, per le controversie straniere ed interne gli uo-

mini facevano ogni loro possa per perderla. Inoltre la Libertà considerata nel senso che noi le diamo, è ben mancante in cielo, e non potendo, per le cause dette più sopra, rimanere cosa terrena, era desiderata in paradiso; tanto più che c'era chi ne tramava la perdita. E se si considera che appunto in quel tempo il popolo, cercava di sbalzare dal governo i suoi due rappresentanti, si può ben arguire essere quello il « qualcuno », come poi infatti avvenne nel 1290 quando assolutamente la Libertà cadde in mano dell' ignoranza prepotente.

Più oltre dice chiaramente, che chi sofferisse di starla a vedere, chi insomma godesse della sua vera luce, diverria nobile cosa o morirebbe, e siccome poi per Dante il massimo della felicità è parlare alla sua donna, così è facile comprendere come non possa mai finire chi le ha parlato, poichè parlarle sarebbe rendersi per la medesima immortale.

Ma tuttociò che è terreno, tuttociò che lambe il mondo, non è certo cosa pura; ora questa Libertà non può, non deve essere di questa terra, non può essere cosa mortale, ell' è sì adorna e pura che infatti non erano i Fiorentini meritevoli di tanto gaudio, e dovevano ben presto perdere quella Libertà che non avevano saputo comprendere e mantenere.

La chiusa della canzone è una preghiera alla medesima, raccomandando che non vada a parlare con gente villana, ossia con gente che non possa comprendere la gran virtù che si racchiude in un governo forte e formato delle intelligenze del paese, poichè il popolo ignorante che vuole sopraffare la disprezzerà; invece vada da chi la potrà comprendere, s'ingegni d'essere palese, e sappia spiegare il vero modo di rendersi liberi, ma con persone cortesi, poichè solo con loro sta la vera forma di felicità.

La citata canzone, che conferma altamente il concetto nostro nelle poesie del trecento, trovò un'eco in tutti i poeti contemporanei o quasi, di Dante, ciò che torna a rinforzarlo maggiormente. E si può ammettere senza riserve, che i poeti del dolce stile novo, cantarono unitamente a Dante il sacro tema della Libertà.

D'altronde difficilmente si potranno trovare altre ragioni buone per spiegare la somiglianza d'espressioni in tutti, questa unità di concetto con le medesime forme, quasi con le medesime frasi, ed il termine allegorico che traspare in ogni dove, le allusioni a fatti recenti accaduti, l'appellarsi a questi o a quel poeta amico, sono fatti che provano sufficientemente lo stretto legame che univa quegli scrittori, che sentirono più degli altri l'influsso salutare della Libertà.

A dare maggior forza a quanto abbiamo esposto in ordine sempre al nostro soggetto, citeremo delle poesie di altri contemporanei, poesie che hanno una certa analogia con la canzone di Dante.

Daremo la precedenza come di ragione a Guido Guinizelli; il seguente sonetto è sorprendente per la sua affinità con la precedente canzone citata; e ad un altro sonetto del massimo poeta. È tratto dalla raccolta di curiosità letterarie edite dal Romagnoli in Bologna:

> Voglio del ver la mia donna laudare
> et assembrargli la rosa e lo geglio,
> come la stella diane splende e pare
> et ciò ch' è lassù bello a lei assomeglio.
> Verde rivera a lei rassembro et i' aire,
> tutti colori e fior, giallo e vermeglio;
> oro e azzurro e ricche gioi per dare
> medesmamente ancor raffina meglio.
> Passa per via adorna e sì gentile,
> ch' abbassa orgoglio a cui dona salute,
> e fa 'l di nostra fè, se non la crede,
> e non si po' appressar omo ch' è vile;
> ancor ve dico c' ha maggior vertute:
> null' om po' mal pensar fin che la vede.

Si capisce facilmente in questo sonetto il rinnovamento dell' arte, il tentativo riuscito in parte di scostarsi dal solito fraseggiare, se i primi versi sentono lo stantio, le ultime strofe sono

d'ispirazione nuova e degne di stare al paro delle poesie toscane.

Si noti poi l'eguaglianza di concetti, e l'avvicinarsi anche dell'espressione fraseologica, e mal si comprenderebbe come Dante avesse voluto copiare dal Guinizelli, per cantare della sua donna; facilmente però si capisce allorquando si pensi che lo stesso ideale, lo stesso concetto cominciato con Guinizelli, abbia informato il sommo poeta, in omaggio alla cosa cantata da entrambi, cioè la Libertà. Le lodi che il Guinizelli professa alla sua donna, che è poi la donna di tutti gli altri poeti della toscana, sono precise, e ricordano sempre il modo di poetare di Dante.

Vediamo anche quest'altro sonetto del medesimo poeta:

Gentil donzella, di pregio nomata,
degna di laude e di tutto onore
chè par di vo' non fu ancora nata
nè si compiuta di tutto valore,
pare che in vo' dimori ogni fïata
la deità dell'alto deo d'amore;
di tutto compimento sete ornata
e d'adornezze e di tutto bellore,
chè 'l vostro viso dà sì gran lumera
che non è donna ch'aggia in sè beltate
ch'a vo' davanti non s'oscuri 'n cera;
per vo' tutte bellezze so' affinate
e ciascun fior fiorisce in soa manera,
lo giorno quando vo' ve dimostrate.

Di leggeri si trova confermato nell' ultima terzina il concetto della libertà; infatti per essa tutte le bellezze sono raffinate e così sembrerebbe in contradizione coi versi precedenti, nei quali dice che non è donna bella che l' oscuri davanti a lei come cera, ma considerando in questa la libertà, è chiara la spiegazione, e non salta più alla mente il contradirsi apparente del poeta. Inoltre apprendiamo che sotto l'egida della libertà, ciascun fiore fiorisse in sua maniera, ossia che hanno buon esito tutte le creazioni della mente, le arti, le industrie, che sono i fiori bellissimi che produce la Libertà, e ciascuno per loro conto hanno uno sviluppo bello e maggiore che in altri siti ove non regna quella donna sublime.

Anche Guido Guinizelli ci offre una prova del perchè i poeti di quel tempo ponevano sotto allegorie il grande loro amore per la Libertà, ed oltre il sonetto di Cecco d'Ascoli già citato, esporremo anche il seguente, che il Guinizelli invia a ser Bonaggiunta Orbicciani da Lucca:

> Omo ch' è saggio non corre leggero,
> ma a passo grada sì com vol misura:
> quand' ha pensato riten lo pensero
> infino a tanto che 'l ver l' assicura.
> Foll' è chi crede sol veder lo vero
> e non pensa che altri i pogna cura;

non se de' omo tener troppo altero
ma de' guardar lo stato e soa natura.
Volan per aire augelli di stran' guise
et han diversi loro operamenti,
ne' tutti d' un volar nè d' uno ardire:
deo e natura il mondo in grado mise
e fe' dispari senni e 'ntendimenti,
però ciò ch' omo pensa non de' dire.

Questo appurato per il Guinizelli, osserviamo se il Cavalcanti ha qualche punto di contatto con il precedente e Dante. Nella raccolta curata dal prof. Arnone trovo la terza ballata che serve molto al nostro concetto; è la seguente:

Gli occhi di quella gentil foresetta
ànno distrecta sì la mente mia,
ch' altro non chiama chelle' nè desia.
Elle mi fere sì quando la sguardo,
ch' i' sento lo sospir tremar nel core.
Escie dagli occhi suoi, chemme arde,
un gentiletto spirito d' amore.
lo qual è pieno di tanto valore:
quando mi giunge, l' anima va via,
come colei, che soffrir nol poria.
I' sento pianger for li miei sospiri,
quando la mente di lei mi ragiona.
E veggo piover per l' aer martiri,
che struggon di dolor la mia persona,
sì che ciascuna vertù m' abandona,
in guisa ch' io non so i' mi sia;
sol par che morte m' agia 'n sua balia.

Simmi sento disfacto, che mercede
già non ardisco nel penser chiamare.
Ch' i' trovo amor, che dice: ella si vede
tanto gentile, che non po' maginare,
Che om d'esto mondo l'ardisca amirare,
che non convegna lui tremare impria;
ed i', s' i' la sguardasse, ne morria.
Ballata, quando tu sarai presente
a gentil donna, sai chettu dirai
de la mia anghoscia? dolorosamente
dì': quella chemmi manda a voi, trovai:
Però che dice che non spera mai
trovar pietà di tanta cortesia,
ch' a la sua donna faccia compagnia.

Osserviamo ancora Cino da Pistoja se ci fornisce dei materiali per affermare viemaggiormente l'idea a cui noi ci siamo votati; abbiamo il seguente sonetto:

Gli occhi vostri gentili e pien d'amore
Ferito m' hanno col dolce guardare,
Sì ch' io sento ogni mio membro accordare
A doler forte perch' io non ho 'l core;
Chè volontieri 'l farei servidore
Di voi, donna piacente oltre al pensare,
Gli atti e sembianti e la vista che appare
E ciò ch' io veggio in voi mi par bellore.
Come potea di umana natura
Nascere al mondo figura sì bella
Com' sete voi? Maravigliar mi fate!
E dico nel mirar vostra beltate
— Questa non è terrena creatura:
Dio la mandò dal ciel, tanto è novella!

Ora, a chi avrà bene osservato i precedenti componimenti poetici, potrà parere chiaro come siano molti i punti di contatto e di somiglianza con la canzone di Dante. E se naturalmente, anche le frasi non sono uguali, pure il senso di ogni verso della predetta canzone si trova riprodotto nelle poesie degli altri poeti, e questo torna assolutamente al nostro concetto, poichè è evidente che tutti avevano il medesimo scopo alle loro poesie. E non è conveniente appuntarci che tutte le poesie amorose su per giù hanno un'unità di fraseggiare che le fa tutte cantare la stessa cosa, poichè altrimenti pensando da noi, tutti i lavori poetici dovrebbero essere simili. No, nella poesia del trecento si distingue un'unità di concetto che è superiore e più evidente della somiglianza di forma; ed il guardare ed il salutare sono proprio di quel senso; d'altronde parlando di donne reali credo che i massimi piaceri non consistono solamente nel saluto e nello scambio di parole con la donna amata, la musa popolare dell'epoca lo prova, a meno che tutti i poeti d'allora non avessero subito in amore la iattura d'Abelardo. Nessun momento letterario ci presenta un fenomeno uguale a quello di Dante, ed i poeti hanno avuto unità di concetti solamente quando hanno cantato della patria o della Libertà; questi momenti sono a periodi, e

segnano una letteratura speciale; invece la poesia amorosa ha sempre avuto esistenza, poichè è antica, seguita e durerà quanto l'oggetto che informa i suoi componimenti.

Ora pertanto nel finire del trecento uno solo come abbiamo veduto, è il concetto che informa tutti i poeti gentili, e questo non può essere che quello della Libertà.

Appresso questi esempi il poeta scrive un sonetto e lo indirizza all'amico suo Cino da Pistoja, spiegando in esso cosa sia l'amore, e questo sonetto trova eco negli altri che parlarono della medesima cosa.

Esaminiamo ora quello del paragrafo ventunesimo.

Negli occhi porta la mia donna amore,
Per che si fa gentil ciò ch'ella mira:
Ov' ella passa, ogni uom vêr lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core:

Sì che, bassando il viso, tutto smuore,
E d'ogni suo diffetto allor sospira;
Fugge dinnanzi a lei superbia ed ira:
Ajutatemi, donne, a farle onore.

Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente:
Ond'è laudato chi prima la vide.

Quel ch'ella par quand' un poco sorride
Non si può dicer nè tener a mente,
Sì è novo miracolo gentile.

Perchè siano possibili e vere tutte le virtù che il poeta dà alla sua donna, bisogna assolutamente che sia un simbolo e che rappresenti la Libertà, poichè altrimenti tutto ciò che Dante esprime non sarebbe vero. Appunto per questo nel precedente sonetto la personificazione della Libertà è veramente stupenda, e torna facilissimo il formarsene un'idea esatta, come lo studiarla anche negli altri poeti che dissero in rima press'a poco la stessa cosa.

Certamente sotto la vigilanza, la salvaguardia della libertà, tutto diventa gentile, tutto è fatto migliore, e dove ella abita, tutti certamente si volgono con piacere ad ammirarla ed ognuno la desidera e ne gioisce; trema il core di entusiasmo a quelli che hanno saputo ottenerla, tanto, che fuggendo dal cuore di ogni buon cittadino tutte le passioni, mira con occhio severo le passate colpe, e gode del presente che le ha cancellate.

Sotto l'egida della Libertà, non è chi s'attenti sturbare la pace, ed ogni essere anche il più ambizioso, non ha nulla da desiderare, e resta umile a mirare tanta felicità.

Chi poi per propria virtù e senno fu primo a procurarla, quegli è lodato come persona sacra e degna di starle al fianco.

Cino da Pistoja nel seguente sonetto ha cantato molto somigliantemente a Dante:

> Questa donna che andar mi fa pensoso,
> Porta nel viso la virtù d'amore,
> La qual fa risvegliare altrui nel core
> Lo spirito gentil che v'è nascoso.
> Ella m'ha fatto tanto pauroso,
> Poscia ch'io vidi il mio dolce Signore
> Negli occhi suoi con tutto il suo valore,
> Ch'io le vo presso a risguardar non l'oso.
> E s'avien poi che quei begli occhi miri,
> Io veggio in quella parte la salute
> Ove lo mio intelletto non può gire.
> Allor si strugge sì la mia virtute,
> Che l'anima che move li sospiri
> S'acconcia per voler dal cor partire.

Dopo queste prove passiamo ad esaminare il paragrafo ventiduesimo:

Appresso questo non molti dì passati, sì come piacque al glorioso Sire, lo quale non negò la morte a sè, colui ch'era stato genitore di tanta maraviglia quanta si vedeva ch'era questa nobilissima Beatrice, di questa vita uscendo, se ne gia alla gloria eternale veramente. Onde, conciossia che cotale partire sia doloroso a coloro che rimangono, e sono stati amici di colui che se ne va; e nulla sia così intima amistà, come quella da buon padre a buon figliuolo e da buon figliuolo a buon

padre; e questa donna fosse in altissimo grado di bontade, e lo suo padre, siccome da molti si crede, e vero è, fosse buono in alto grado; manifesto è, che questa donna fu amarissimamente piena di dolore. E conciossiacosa che, secondo è l'usanza della sopradetta cittade, donne con donne, e uomini con uomini si adunino a cotale tristizia, molte donne s' adunaro colà, ove questa Beatrice piangea pietosamente, ond' io veggendo ritornare alquante donne da lei, udii loro dir parole di questa gentilissima com' ella si lamentava. Tra le quali parole udi' che diceano: « Certo ella piange sì, che qual la mirasse dovrebbe morire di pietade. » Allora trapassarono queste donne; ed io rimasi in tanta tristizia, che alcuna lagrima talor bagnava la mia faccia, ond' io mi ricopria con porre le mani spesso agli occhi miei. E se non fosse ch' io attendea anche udire di lei, però ch' io era in luogo onde ne giano la maggior parte di quelle donne che da lei si partiano, io mi sarei nascoso incontanente che le lagrime m' aveano assalito. E però dimorando ancora nel medesimo luogo, donne anche passarono presso di me, le quali andavano ragionando e dicendo tra loro queste parole: « Chi dee mai essere lieta di noi, che avemo udito par-

lare questa donna sì pietosamente? » *Appresso costoro passarono altre, che veniano dicendo:* « *Questi che quivi è, piange ne più ne meno come se l' avesse veduta, come noi avemo* ». *Altre poi diceano di me:* « *Vedi questo che non pare desso: tal è divenuto* ». *E così passando queste donne, udii parole di lei e di me in questo modo che detto è.*

Dopo queste parole è inevitabile una domanda, chi è o chi può essere il padre della Libertà? Evidentemente il padre bisogna che sia chi l'ha creata, chi l' ha messa per la prima volta in vita e chi la nutrisce.

Ora pertanto la città è addolorata da questa perdita che certamente causerà la perdita pure della libertà.

Per spiegare il pensiero di un qualsiasi autore è d' uopo porsi nell' ambiente morale ov'egli vive, e perciò esaminando il circolo d' azione del poeta e le sue aspirazioni, è evidente che egli parlerà del suo sentimento come lo ravvisa e come lo possono sentire quelli che lo circondano e quelli che la pensano come lui. Ora pertanto è chiaro che dopo la battaglia di Campaldino, si perdettero in Firenze tutte le prerogative che avevano creata una libertà ordinata e sapiente, osserviamo inoltre che nel pensiero di Dante la libertà è coordinata a tutto ciò che è buono,

bello ed elevato, e non alla sfrenatezza popolare che la perdette, nemmeno alla tirannide aristocratica che non poteva darla.

Perlaqualcosa nel 1289 appresso la battaglia di Campaldino si sciolse e morì quel partito che aveva dato alla luce la Libertà intesa nel modo più equo, poichè dopo non furono che continue lotte fra popolo e nobiltà. Dichiariamo dunque evidente per noi, che quel partito venne considerato da Dante come il padre della Libertà, e che lo piange, e sono le solite donne che lo avvisano, che gli riportano il dolore di Beatrice e che osservano quanto egli sia abbattuto.

Del resto la stranezza di esposizione che domina nel dettato precedente ci conferma sempre più nel nostro concetto, poichè, nel colorito e nella sostanza scosta assolutamente dalla verità dell'asserto letterale, per non darci che la pura allegoria [1].

[1] Per il chiarissimo professore D'Ancona il padre di Beatrice che muore è il solito Messer Folco di Ricovero Portinari, fondatore dell'Arcispedale di S. Maria Nuova. Per quanto si vuole fare, crediamo sia ben difficile potere porre un tal fatto dopo tante prove contrarie. Certamente per chi vede nella Beatrice esclusivamente una donna che si chiama Beatrice Portinari, suo padre non può essere che messer Folco, a meno che contrariamente a tutti Beatrice non sia poi un'altra figlia di un qualunque buon cittadino di Firenze o d'altrove.

Il prof. Vincenzo Termini Trigona vuole che il padre di

Citeremo i due sonetti del paragrafo ventiduesimo:

Voi, che portate la sembianza umíle
Cogli occhi bassi mostrando dolore,
Onde venite, ché 'l vostro colore
Par divenuto di pietà simíle?
Vedeste voi nostra donna gentile
Bagnar nel viso suo di pianto Amore?
Ditelmi, donne, chè mel dice il core,
Perch' io vi veggio andar senz' atto vile.
E se venite da tanta pietate,
Piacciavi di ristar qui meco alquanto,
E che che sia di lei, nol mi celate.
Io veggio gli occhi vostri c' hanno pianto
E veggiovi venir sì sfigurate,
Che 'l cor mi trema di vederne tanto.

Se' tu colui, c' hai trattato sovente
Di nostra donna, sol parlando a nui?
Tu rassomigli alla voce ben lui,
Ma la figura ne par d' altra gente.
Deh! perchè piangi tu sì coralmente,
Che fai di te pietà venir altrui?
Vedestù pianger lei, ché tu non pui
Punto celar la dolorosa mente?

Beatrice sia S. Tommaso d' Acquino, tutte le ragioni che il Trigona ne dà, zoppicano nel principio.

Il Biscioni vede nella morte di questo genitore, la perdita del maestro di Dante; il Pasqualigo la morte dell' innocenza. Benchè questi critici siano contrari all' esistenza di una Beatrice reale, perciò vicini molte colle nostre congetture, nondimeno sono ben lontani dal soddisfare con le loro ragioni chicchessia.

> Lascia pianger a noi, e triste andare!
> E' fa peccato chi mai ne conforta,
> Chè nel suo pianto l' udimmo parlare.
> Ella ha nel viso la pietà sì scorta,
> Che qual l' avesse voluta mirare,
> Sarebbe innanzi a lei piangendo morta.

Nei precedenti sonetti il poeta si rivolge co[illegible] di solito alle donne domandando loro cosa [illegible] avvenuto, e notisi che dice, « della donna n[illegible] stra » ciò che parebbe difficile potersi dire d[illegible] un innamorato, e lo dice in tutti e due i so[illegible] netti, se fosse veramente una donna quella d[illegible] cui canta, sarebbe stato più naturale dire « la mia donna ».

Domanda dunque cosa è avvenuto della Libertà dopo la battaglia di Campaldino. A rinforzare il nostro argomento sta il fatto che il poeta è indeciso di ciò che sia avvenuto, e bisogna che faccia a sè stesso delle quistioni per sapere il risultato di tanto fatto. Ora è certo che egli era a giorno dell' esito della battaglia di Campaldino, perciò è chiaro ch' egli domanda notizie per sapere se dopo la morte del suo partito, la Libertà che capisce compromessa, a qual ventura sarà posta. Nel secondo sonetto si fa dire dalle donne la conferma dei suoi timori, cioè che la Libertà è addoloratissima per la morte del suo sostegno, e che par quasi presagire anche

la sua prossima morte, che infatti doveva avvenire poco dopo.

Notisi poi come sarebbe fuori dal naturale il racconto Dantesco se si trattasse di una donna reale, al contrario, parlando della Libertà, è cosa affatto conseguente, che una volta perduto, annientato il partito che la sosteneva essa debba inevitabilmente morire, e questo nostro pensiero trova ampia conferma nelle parole di Dante al paragrafo seguente:

Appresso ciò per pochi dì, avvenne che in alcuna parte della mia persona mi giunse una dolorosa infermitade, ond' io continuamente soffersi per nove dì amarissima pena; la quale mi condusse a tanta debolezza, che mi convenia stare come coloro, i quali non si possono movere. Io dico che nel nono giorno sentendomi dolore quasi intollerabilmente, a me giunse uno pensiero, il quale era della mia donna. E quando ebbi pensato alquanto di lei, e io ritornai pensando alla mia deboletta vita; e veggendo come leggiero era lo suo durare, ancora che sana fosse, cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria. Onde sospirando forte, fra me medesimo dicea: « Di necessità conviene che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoja ».

Tutto questo dettato considerato realmente

sarebbe fuori di luogo se non si scorgesse sul medesimo chiaramente il pensiero del poeta. Infatti egli ha veduto il suo partito che sembrava si forte e duraturo, miserabilmente morire, per la qual cosa sente dolore anche pel pensiero che in tal modo potrà finire la Libertà. Ora per qual ragione Dante avrebbe fatto tale osservazione se si trattasse di un' amante realmente esistita? A quale innamorato viene in mente di pensare alla morte della sua bella, perchè si muore il padre di lei? Per qual ragione morto il padre di una persona deve morire anche questa? E non sarebbe, in ogni modo, oziosa l'osservazione, essendo cosa naturalissima che tutti dobbiamo morire?

Invece nel senso che noi abbiamo interpretata la Vita Nuova, il contenuto di questo paragrafo è cosa naturalissima, poichè al dispiacere che Dante prova nell'avere veduto soccombere il suo partito, si accoppia di conseguenza il timore della prossima fine della Libertà per sè e per la sua patria. Per la qual cosa crediamo che su questo punto ognuno possa essere del nostro avviso.

— Proseguendo nel paragrafo ventitrè, Dante ci dice:

E però mi giunse uno si forte smarrimento, ch' io chiusi gli occhi, e cominciai a travagliare come farnetica persona, e ad immaginare in questo modo: che nel comin-

ciamento dell' errare che fece la mia fantasia, apparvero a me certi visi di donne scapigliate, che mi diceano: « Tu pur morrai ». E poi dopo queste donne, m' apparvero certi visi diversi ed orribili a vedere, i quali mi dicevano: « Tu se' morto ». Così cominciando ecc. ecc.

Il pensiero del poeta divenne così doloroso in seguito a quegli avvenimenti che anch' egli sentì mancarsi la speranza, e lo sconforto invadergli lo spirito. Dopo che tutte le sue aspirazioni erano perdute, che era morta in lui la possibilità di tornare al primo suo ideale, colla morte del suo partito, capì che il padre della Libertà non poteva risorgere, e si sentì morto anch' egli, di quella morte se avesse perduta la Libertà [1]. E in

[1] L' Illustre prof. d' Ancona a proposito di questo paragrafo dice: *inutile richiamare l' attenzione del colto lettore sulla bellezza della prosa e dei versi che seguono: non inutile forse invitarlo a considerare se tanta fiamma di affetto e calore di espressioni possano riferirsi soltanto a qualche simbolica significazione, anzichè a donna viva e vivamente amata.* — Se l' illustre letterato ha pienamente ragione sulla prima parte della sua osservazione, non l' ha certamente in tutto nella seconda, se si consideri che il simbolo che egli canta sotto le spoglie di una Beatrice è la libertà. E Dante, che in tutte le sue opere ha sempre anelato a questa, non ci fa meraviglia, se parlando della medesima si lascia trasportare ad un linguaggio amoroso, chè certamente supera in purezza l' amore di una donna.

mezzo al cozzo di questi pensieri, nell'alternarsi doloroso di questi affetti che gli inondarono il cuore, ch' egli compose la seguente canzone:

Donna pietosa e di novella etate,
Adorna assai di gentilezze umane,
Era là ov' io chiamava spesso Morte.
Veggendo gli occhi miei pien di pietate,
Ed ascoltando le parole vane,
Si mosse con paura a pianger forte;
Ed altre donne, che si furo accorte
Di me per quella che meco piangìa.
Fecer lei partir via,
Ed appressârsi per farmi sentire.
Qual dicea: Non dormire;
E qual dicea: Perchè sì ti sconforte?
Allor lasciai la nova fantasia,
Chiamando il nome della donna mia.

Era la voce mia sì dolorosa,
E rotta sì dall' angoscia del pianto,
Ch' io solo intesi il nome nel mio core;
E con tutta la vista vergognosa,
Ch' era nel viso mio giunta cotanto,
Mi fece verso lor volgere Amore.
Egli era tale a veder mio colore,
Che facea ragionar di morte altrui:
Deh confortiam costui,
Pregava l' una l' altra umilemente;
E dicevan sovente:
Che vedestù che tu non hai valore?
E quando un poco confortato fui,
Io dissi: Donne, dicerollo a vui.

Mentre io pensava la mia fragil vita,
E vedea 'l suo durar com' è leggiero,
Piansemi Amor nel core, ove dimora;
Perchè l'anima mia fu sì smarrita,
Che sospirando dicea nel pensiero:
Ben converrà che la mia donna mora.
Io presi tanto smarrimento allora,
Ch' io chiusi gli occhi vilmente gravati;
E furon sì smagati
Gli spirti miei, che ciascun giva errando.
E poscia imaginando,
Di conoscenza e di verità fuora,
Visi di donna m' apparver crucciati,
Che mi dicean pur! Morra' ti, morra' ti.

Poi vidi cose dubitose molte
Nel vano imaginar. ov' io entrai;
Ed esser mi parea non so in qual loco,
E veder donne andar per via disciolte,
Qual lacrimando e qual traendo guai,
Che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve vedere a poco a poco
Turbar lo sole ed apparir la stella,
E pianger egli ed ella;
Cader gli augelli volando per l' a're,
E la terra tremare;
Ed uom m' apparve scolorito e fioco,
Dicendomi: Che fai? non sai novella?
Mort' è la donna tua, ch' era sì bella.

Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
E vedea, che parean pioggia di manna,
Gli angeli che tornavan suso in cielo:
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual cantavan tutti: Osanna:

E s' altro avesser detto, a voi dire' lo.
Allor diceva Amor: Più non ti celo;
Vieni a veder nostra donna che giace.
L' imaginar fallace
Mi condusse a veder mia donna morta;
E quando l' ebbi scorta,
Vedea che donne la covrian d' un velo;
Ed avea seco un' umiltà verace.
Che parea che dicesse: Io sono in pace.
Io diveniva nel dolor sì umile,
Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch' io dicea: Morte, assai dolce ti tegno:
Tu dêi omai esser cosa gentile,
Poi che tu se' nella mia donna stata,
E dêi aver pietate e non disdegno.
Vedi che sì desideroso vegno
D' esser de' tuoi, ch' io ti somiglio in fede:
Vieni ché 'l cor ti chiede.
Poi mi partia, consumato ogni duolo,
E, quando io era solo,
Dicea, guardando verso l' alto regno:
Beato, anima bella, chi ti vede!
Voi mi chiamaste allor, vostra mercede.

Era il poeta pietosamente colpito dagli avvenimenti che si succedettero, e la sua mente in esaltazione gli facea pensare e vedere tutto nero intorno a lui; ed è in questa situazione d' animo che egli scrisse la precedente canzone la quale rappresenta solamente una scena fittizia, imperocchè bisognerebbe supporre Dante affetto d' ipno-

tismo per potere ammettere ciò che nella canzone havvi di più strano.

Esaminandola vi scorgiamo tutto l' effetto che può produrre il timore della perdita di un altissimo ideale, e questo ideale è, nello stesso termine, ed anzi con maggiori estremi, la Libertà, ideale molto più sano di una donna, ed al quale si possono dedicare versi anchè più ispirati e strani di quelli del poeta.

Infatti egli presenta poeticamente tutti gli avvenimenti che preconizzano la fine del mondo formulati dal Sillabo, egli si sente dichiarare che morrà e nello stesso tempo vede morire con lui tutto il creato; e tutto questo perchè: perchè è morto il padre di Beatrice. Ma come abbiamo detto più sopra, è inutile il porre una simile ipotesi, e tutta la canzone non è data a significare altro che i presentimenti neri che la Battaglia di Campaldino pose in cuore al poeta. Non dormire, gli dicono le donne, ossia egli si dice, non rimanere inerte davanti a sì tristi presentimenti. Perchè ti sconforti? È solamente con un' opera efficace che si potrà impedire la morte di Beatrice ovvero lo sfacelo della libertà.

Poi rimesso dal primo sbigottimento, figura di raccontare alle donne l' effetto pauroso prodotto dalla morte del padre di Beatrice.

Quindi le cose dubitose molte che vide, sono

la conseguenza assoluta della perdita della Libertà, le donne che fuggono per la via disciolte lacrimando e traendo guai ecc. ecc.

Finalmente chiude la canzone con il desiderio della morte, desiderio naturalissimo in chi ha amato potentemente la Libertà e che la perde.

(Proseguendo ancora oltre vediamo): *E poco dopo queste parole che 'l core mi disse con la lingua d' amore, io vidi venire verso me una gentil donna, la quale era di famosa beltade, e fu molto donna di questo primo amico mio. E lo nome di questa donna era Giovanna; salvo per la sua beltade, secondo ch' altri crede, imposto l' era nome di Primavera: e così era chiamata. E appresso lei guardando vidi venire la mirabile Beatrice. Queste donne andaro presso di me così l' una appresso l' altra, e parvemi che Amore mi parlasse nel core, e dicesse: « Quella prima è nominata primavera solo per questa venuta d' oggi; chè io mossi lo 'mponitore del nome a chiamarla così primavera, cioè* prima verrà *lo dì che Beatrice si mostrerà dopo l' imaginazione del suo fedele. E se anco vuoli considerare, lo primo nome suo tanto è dire quanto primavera, perchè lo suo nome Giovanna e da quel Giovanni, lo quale precedette la verace luce, dicendo: Ego vox clamantis in deserto: parate viam*

Domini ». Ed anche mi parve che mi dicesse, dopo questo, altre parole cioè: « Chi volesse sottilmente considerare, quella Beatrice chiamerebbe Amore, per molta somiglianza che ha meco ». Ond' io poi ripensando, proprio di scrivere per rime al primo mio amico, tacendomi certe parole le quali pareano da tacere, credendo io che ancora il suo cuore mirasse la beltà di questa Primavera gentile. E dissi questo Sonetto:

Io mi sentii svegliar dentro del core
Un spirito amoroso che dormia:
E poi vidi venir da lungi Amore
Allegro sì, che appena il conoscia;
Dicendo: Or pensa pur di farmi onore;
E' n ciascuna parola sua ridìa.
E, poco stando meco 'l mio Signore,
Guardando in quella parte onde venìa,
Io vidi monna Vanna e monna Bice
Venir in vêr lo loco là ov' i' era,
L' una appresso dell' altra maraviglia:
E sì come la mente mi ridice,
Amor mi disse: Quest' è Primavera,
E quella ha nome Amor, sì mi somiglia.

Quì si accentua molto efficacemente il concetto di quest' opera, ed è facile dimostrarlo. Prima di tutto il poeta ci dice che la Giovanna « *fu già molto donna di questo primo amico*

Nostro spera di non perdere tutt' affatto Beatrice. Infatti è detto chiaramente, che il vascello della cosa pubblica andasse ad ogni vento a volere di questi tre che rappresentano tutto un sistema governativo, e si augura che staranno sempre concordi e con loro avranno i propri ideali sempre in mira, e ragioneranno sempre d'amore, ossia di tutti i diversi significati che Dante dà alla parola Amore, come ci spiega nel Convito, e crede che in tal modo andando tutti saranno felici; e ciò è chiarissimo.

Cino Da Pistoja ci dà un Sonetto somigliantissimo per gl'intendimenti al precedente, è il seguente:

Una ricca rocca e forte tanto
    Volesse Iddio che Montericco avesse.
    Sì che gente inimica non temesse,
    Avendo un'alta torre da ogni canto.
E fosse d'ogni ben compita, quanto
    Core pensar, o lingua dir, potesse;
    E ne lo mezzo il dio d'Amore stesse,
    Con gli amorosi cori, in festa e in canto.
E poi vorrei che nel mezzo sorgesse
    Un'acqua virtuosa d'amor tanto
    Che lor bagnando dolce vita desse.
E, perchè più fedele il mio cor vanto,
    Vorria che 'l gonfalon fra quei tenesse
    Chi porta di sospir più grave ammanto.

È evidente è conferma il nostro dettato, che anche Cino si crea un ideale di governo secondo

le sue asprirazioni, vorrebbe tutto amore, libertà completa, una fonte alla quale abbeverandosi, inamorasse della libertà, e finalmente si capisce il pensiero, volendo a capo del suo governo ideale quello che ha più amato la libertà, che ha sospirato di più per l'attuazione di questo amoroso pensiero.

Alla perfine, questo amore di libertà venne in tanta fama nei popoli di Firenze, che Dante ne cantò in un magnifico Sonetto gli effetti che produceva il pensiero della libertà ne' suoi adoratori. Sonetto che potrebbe anch'essere stato composto per una Beatrice reale, benchè per una donna sia un poco esagerato mentre che per l'idea della libertà è moderatissimo. Esso è preceduto dalle seguenti parole.

Questa gentilissima donna, di cui ragionato è nelle precedenti parole, venne in tanta grazia delle genti, che quando passava per via, le persone correvano per vedere lei; onde mirabile letizia me ne giungea. E quando ella fosse presso ad alcuno, tanta onestà venia nel core di quello, ch' egli non ardia di levare gli occhi, nè di rispondere al suo saluto; e di questi molti, siccome esperti, mi potrebbono testimoniare a chi nol credesse. Ella coronata e vestita d' umiltà s' andava, nulla gloria mostrando di ciò ch' ella vedeva ed udiva. Di-

ceran molti, poi che passata era: « Questa non è femina, anzi è uno dei bellissimi angeli del cielo » E altri diceano: » Questa è una meraviglia, che Benedetto sia lo Signore che sì mirabilmente sa operare ». Io dico ch' ella si mostrava sì gentile e sì piena di piaceri, che quelli che la miravano comprendevano in loro una dolcezza onesta e soave tanto, che ridire non la sapevano, nè alcuno era lo quale potesse mirare lei, che nel principio non gli convenisse sospirare.... Ond' io pensando a ciò, volendo ripigliare lo stile della sua loda, proposi di dire parole nelle quali dessi ad intendere delle sue mirabili ed eccellenti operazioni; acciò che non pure coloro che la poteano sensibilmente vedere, ma gli altri sapessono di lei quello che le parole ne possano fare intendere. Allora dissi questo Sonetto:

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand' ella altrui saluta,
Ch' ogni lingua divien tremando muta
E gli occhi non l' ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d' umiltà vestuta;
E par che sia una cosa venuta [1]
Di cielo in terra a miracol mostrare.

[1] Il D' Ancona a pag. 196 del suo studio sulla vita Nuova sulla parola « cosa » viene a suffragare le nostre congetture,

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che 'ntender non la può chi non la prova.
E par che dalle sue labbia si muova
Un spirito soave pien d' amore,
Che va dicendo all' anima: sospira.

Ed infatti quando meglio si poteva gustare il fascino, il prestigio di questa amata libertà, se non nel momento che cominciava a vacillare, nel momento che gli adoratori cominciavano a temere per la sua perdita?

Ma non solo questa è amata per sè stessa, essa è anche adorata per tutte le felicità, per tutto il bene ch' essa procura a tutte le istituzioni che la circondano, alle lettere, alle arti, al commercio, e certamente dopo avere magnificato l' ideale, Dante magnificava l' effetto prodotto da questo ideale per rinforzarsi sempre più in questo grande concetto per provare a sè ed agli altri quanto grandi e benefici erano i frutti di questa sua Beatrice, e quanto grande sarebbe stato il dispiacere di perderla. E qui il poeta ci dà un sonetto in proposito; è il seguente:

infatti egli dice: cosa nova, esprime meglio la novità stessa del fatto, al quale mal si può appropriare un termine più preciso e specifico, come sarebbe quello di donna. È appunto per questa novità, in questo caso che alla Libertà non è più lecito dire comunemente Beatrice o Donna, ma una « cosa nova » meravigliosa.

8

Vede perfettamente ogni salute
Chi la mia donna tra le donne vede:
Quelle che van con lei sono tenute
Di bella grazia a Dio render mercede.
E sua beltate é di tanta virtute,
Che nulla invidia all' altre ne procede,
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d' amore e di fede.
La vista sua fa ogni cosa umile,
E non fa sola se parer piacente,
Ma ciascuna per lei riceve onore.
Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d' amore.

Bisogna notare l' affinità che domina nella espressione di tutte le doti di questa libertà, e se noi troviamo l' allegoria in colui che ha rappresentato il pensiero del suo tempo, perchè gli altri si dovrebbero scartare, e noi non ammettere in loro il medesimo concetto? Guido Gunizelli ha un sonetto dello stesso tema:

Voglio del ver la mia donna laudare
et assembrargli la rosa e lo geglio,
come la stella diana splende e pare
et ciò ch' è lassù bello a lei someglio.
Verde rivera a lei rassembro et l' aire
tutti colori e fiòr, giallo e vermeglio;
oro e azzurro e ricche gioi' per dare
medesmamente amor raffina meglio.

Passa per via adorna e sì gentile,
ch' abbassa orgoglio a cui dona salute,
e fa 'l di nostra fe', se non la crede,
e non si po' appressar omo ch' è vile;
amor ve dico v' ha maggior vertute:
null' om po' mal pensar fin che la vede.

Specialmente le terzine sono di una sorprendente rassomiglianza e scorgiamo, come tutti sanno, nel Guinizelli proprio il primo che intenda la poesia amorosa come i poeti toscani. Dino Frescobaldi ha un sonetto che è degno di nota e affine ai precedenti; è il seguente:

Questa è la giovinetta che amor guida
Ch' entra per gli occhi a ciascun che la vede
Questa è la donna piena di merzede
In cui ogni virtù bella sì fida
Vienle dinanzi amor che par che rida,
Mostrando il gran valor dov' ella siede,
Et quando giunga ove umiltà la chiede
Par che per lei ogni virtù s' uccida.
Et quando ad salutare amor la induce
Honestamente gli occhi muove alquanto
Che danno quel desìo che si favella
Sol d' ov' è nobiltà gira sua luce
El suo contrario fuggendo altrettanto
Questo pietosa giovinetta bella.

In questo sonetto v' è il solito sguardo che dona salute, è detto che dove esiste quella fanciulla, niun' altra cosa può esservi che non sia nobile e gentile. Se fosse veramente una donna

questa, potrebbe trovarsi benissimo fra gente bassa, e non nobilitarla certamente colla sua presenza. Citiamo ancora il seguente attribuito al Cavalcanti:

> Havete in voi li fiori et la verdura
> Et ciò che luce, o è bello a vedere,
> Risplende più che 'l sol vostra figura
> Chi voi non vede mai non può valere.
> In questo mondo non ha creatura
> Sì piena di beltà ne di piacere,
> Et chi d'amor temesse l'assicura
> Vostro bel viso, et non può più temere
> Le donne che vi fanno compagnia
> Assai mi piacen per lo vostro amore,
> Et io le prego per lor cortesia
> Che quel più pote più vi faccia honore.
> Et haggia cara vostra Signoria,
> Perchè di tutte sete la migliore.

In questo sonetto mi basta far notare solamente l'ultimo verso della prima quartina:

> Chi voi non vede, mai non può valere

È evidente che questo si riferisce alla libertà; infatti chi non la vede non può darsi a cose grandi, e sotto a tirannia non c'è vera grandezza, perchè anzi i grandi sono dispregiati e innalzato i piccoli. Certamente non può attribuirsi ad una donna, perchè sembrerebbe in mano a lei il destino degli uomini, e questo non può essere.

Notiamo ora anche l'affinità di queste due ballate del Cavalcanti: la prima:

Gli occhi di quella gentil foresetta
ànno distructo sì la mente mia,
ch'altro non chiama chellè nè desia.
Ella mi fere sì quando la sguardo,
Ch'io sento lo sospir tremar nei core.
Escie dagli occhi suoi, chemme arde.
un gentiletto spirito d'amore,
lo quale è pieno di tanto valore:
quando mi giunge l'anima va via,
come colei, che soffrir nol poria.
I'sento pianger for li miei sospiri,
quando la mente di lei mi ragiona.
E veggo piover per l'aere martiri,
che struggon di dolor la mia persona,
Sì che ciascuna virtù m'abandona
in guisa ch'io non so v'i' mi sia,
sol par che morte m'agia 'n sua balia.
Simmi sento disfacto, che mercede
già non ardisco nel penser chiamare
Ch'i' trovo amor, che dice: ella si vede
tanto gentil, che non po maginare,
Che om d'esto mondo l'ardisca amirare,
che non convegna lui tremare impria,
ed i', s'i' la sguardasse, ne morria.
Ballata quando tu sarai presente
a gentil donna, sai chettu dirai
De la mi' angoscia? dolorosamente
di quella chemmi manda a voi, trovai:
Però che dice che non spera mai
trovar pietà di tanta cortesia
ch'a la sua donna faccia compagnia

la seconda forse più espressiva e affine è la seguente:

Veggio negli occhi della donna mia
un lume pien di spiriti d' amore,
che porta uno piacere novo nel core.
sì che vi desta d' allegrezza vita.
Cosa m' aven quand' i' le son presente,
ch' i' no la posso a lo intelecto dire:
veder mi pare de la sua labbia uscire
una sì bella donna, che la mente
comprender nulla può, che 'nmantenente
ne nascie un altro di bellezza nova,
da la qual par ch' una stella si mova
e dica: la salute tua è apparita.
La dove questa bella donna appare,
s' ode una voce, che le ven davanti,
e par che d' umiltà il suo nome canti
sì dolcemente, che s' i' 'l vo contare,
Sento che 'l su' valor mi fa tremare,
e muovonsi nell' anima sospiri,
che dicon: guarda, stu costei miri,
vedrà la tua vertù nel ciel salita.

Degna poi in ispecial modo di nota è una canzone di Cino da Pistoja, nella quale vi sono dei versi che calzano perfettamente al nostro concetto; è la canzone XVIII della raccolta Barbèra:

L' alta speranza che mi reca Amore,
D' una donna gentil ch' i' ho veduta,
L' anima mia dolcemente saluta
E falla rallegrar dentro allo core:

Per che si face, a quel ch' ell' era, strana,
E conta novitate,
Come venisse di parte lontana;
Che quella donna piena d' umiltate
Giugne cortese e piana,
E posa nelle braccia di pietate.

E son tali e' sospir d' esta novella,
Ch' io mi sto solo perchè altri non gli oda;
E 'ntendo Amor, come madonna loda
Che mi fa viver sotto la sua stella.
Dice 'l dolce Signor — Questa salute
Voglio chiamar laudando
Per ogni nome di gentil virtute;
Che propriamente tutte ella adornando,
Son in essa cresciute,
Ch' a buona invidia si vanno adastando.

Non può dir nè saver quel ch'assimiglia
Se non chi sta nel ciel, ch' è di lassuso:
Per ch' esser non ne può già cor astioso;
Chè non dà invidia quel ch' è meraviglia,
Lo quale vizio regna ove è paraggio.
Ma questa è senza pare;
E non so esempio dar, tanto ella è maggio:
La grazia sua a chi la può mirare,
Discende nel coraggio,
E non vi lassa alcun diffetto stare.

Tant' è la sua vertute e la valenza
Ched ella fa meravigliar lo sole;
E, per gardir a Dio in ciò ch' ei vole,
A lei s' inchina e falle riverenza.
Adunque se la cosa conoscente
L' ingrandisce et onora,
Quanto la de' più onorar la gente?

Tutto ciò ch'è gentil se n'innamora:
L'aer ne sta gaudente,
E'l ciel piove dolcezza n'la dimora. —
Io sto com'uom che ascolta e pur disia
D'udir di lei, sospirando sovente;
Però ch'io mi riguardo entro la mente,
E trovo pur ch'ell'è la donna mia:
Onde m'allegra amor e fammi umile
Dell'onor ch'ei mi face;
Ch'io son di quella ch'è tutta gentile,
E le parole sue son vita e pace;
Ch'è sì saggia e sottile.
Che d'ogni cosa tragge lo verace.
Sta nella mente mia, com'io la vidi,
Di dolce vista et umile sembianza:
Onde ne tragge Amor una speranza,
Di che 'l cor pasce e vuol che 'n ciò si fidi.
In questa speme è tutto 'l mio diletto;
Ch'è sì nobil cosa,
Che solo per veder tutto 'l suo affetto
Questa speranza palese esser osa;
Ch'altro già non affetto
Che veder lei che di mia vita è posa.
Tu mi pari, canzon, sì bella e nova
Che di chiamarti mia non haggio ardire:
Dì' che ti fece Amor, le vuoi ben dire
Dentro al mio cor che sua valenza prova,
E vuol che solo allo suo nome vadi
A color che son sui
Perfettamente, ancor ched ei sian radi,
Dirai — Io vegno a dimorar con vui,
E prego che vi aggradi
Per quel Signor da cui mandata fui. —

Prima di tutto il poeta si rallegra di aver incontrato una cosa tanto maravigliosa, e dice che pare venire di lontano tanto erano le novità che contava; infatti che più maraviglioso a quel tempo della libertà, e non era tutto nuovo ciò che essa faceva o che per essa si dimostrava; ella giovane cortese e piana, senza travagli, senza far porre sossopra ogni cosa nello stato, e si pose nelle braccia di pietà, fu misericordiosa. Infatti la libertà quando entra veramente in un popolo non si sente questo tranquillo, non si sente questo migliorare, e portato alla gentilezza ed alla carità? Quindi seguita enunciando le doti di quella « novella » come Cino e tutti i poeti la chiamano, cioè di quella maravigliosa che ha in sè tutte le prerogative di virtù, e che adorna tutto ciò che la circonda.

Nessuna cosa è pari alla libertà; essa è emanata da Dio, e nessuno ne può avere invidia, perchè essa è superiore ad ogni passione, e non alberga che in core gentile, rallegra come la primavera e rende coraggioso ognuno tant' essa fa sentirsi forti quelli che la possiedono e l'amano, infatti chi più di quelli che hanno combattuto e sono morti per la libertà, possono aver dimostrato coraggio?

Mi pare che parlando di una donna sia ben impossibile, o per lo meno difficile anche in poesia

pretendere che il sole per far piacere al Padre eterno voglia inchinarsi e rendere omaggio ad una donna; perciò credo che anche il più scrupoloso dovrà accordarci che questa è pura metafora, per esprimere che anche le cose più grandi debbono fare onore alla libertà, perciò tanto più la deve onorare la gente, che all'opera sua, devono le benedizioni possibili.

Che Cino poi non parli esclusivamente della *sua* donna, è chiaramente manifesto in questi versi:

> Però ch' io mi riguardo entro la mente,
> E trovo pur ch' ell' è la donna mia.

Dunque il poeta pensando alla eccellenza della libertà, a tutto il benessere che ne deriva, trova che questa libertà è pur da lui desiata ed amata; perciò si dichiara tutto per quella gentile libertà le di cui parole sono tutte per la vita del paese, per la sua pace, in essa libertà non può esserci che saggezza e verità.

E seguita facendoci chiari che è solo pel suo grande affetto ch' egli osa di parlarne, e prega la sua canzone che si rechi dagli amatori della libertà, benchè i savi siano pochi, dicendole che certamente sarà accetta.

Dopo questi sonetti Dante si preoccupa dell'effetto che produce in lui la vista della sua Beatrice; quindi ci annunzia che questa nobilis-

sima fu chiamata a gloriare sotto le insegne di Maria; poi dopo sogginnge:

Ed avvegna che forse piacerebbe al presente trattare alquanto della sua partita da noi, non è mio intendimento di trattarne qui per tre ragioni: la prima si è, che ciò non è del presente proposito; se volemo guardare nel proemio, che precede questo libello; la seconda si è, che posto fosse del presente proposito, ancora non sarebbe sufficiente la mia lingua a trattare, come si converebbe, di ciò; la terza si è, che, posto che fosse l' uno e l' altro, non è convenevole a me trattare di ciò, per quello che, trattando, converebbe me essere laudatore di me medesimo, la qual cosa è al postutto biasimevole a chi 'l fa; e però lascio cotale trattato ad altro chiosatore.

Qui sta la difficoltà maggiore, e che non ha trovato ancora la soluzione in nessun critico, perchè Dante lodando Beatrice diventa lodatore di sè medesimo?

Però se esaminiamo il concetto del poeta, potremo trovare una soluzione che appaghi e noi ed il lettore; vediamo.

Dante pone la sua Beatrice al disopra di qualunque creatura umana, anzi la divinizza e la vuole superiore all' ideale di Cino, di Guido e di Lapo, questa Beatrice, che è in fine la li-

bertà, non è creata da Dante, ed incarnata in Beatrice; ma questa idea è la sua, rappresenta il suo genio, ch' egli ritrova superiore a tutti, e lo dice nella Divina Commedia:

ma forse è nato,
Chi, l' uno e l' altro caccerà di nido,

perciò è chiaro che se egli laudasse questa sua idea loderebbe sè stesso, poichè oltre al concetto della libertà incarnata in Beatrice, la Beatrice rappresenta sè stesso, il suo genio che vuole superiore agli altri, e piange della morte della libertà, perchè forse potrà impedire al genio di lavorare per essa.

E la Divina Commedia che è destinata da Dante a parlare più degnamente della sua Beatrice, non è forse in sostanza la difesa dei diritti secondo il suo sistema ideale di governo?

Questo ragionamento ci pare giusto, ad altri poi il comentarlo ragionevolmente.[1]

[1] Il Fraticelli ed il Giuliani sopra questo punto non parlano o dicono poco. Il Witte ed il Carducci non ne capiscono nulla. Chi si avvicina al nostro concetto è il Torri che dice: « A meno di non supporre Dante identificato con la sua Beatrice, come pensare che sarebbero tornati in lode propria gli elogi diretti a Lei?

Ma è infatti parlando del suo ideale che Dante, come dissi, diventò lodatore di sè stesso, perchè l' ideale trovato da lui e superiore a quello degli altri poeti contemporanei, ed egli lodando la libertà in quella forma che egli trovò migliore, loda evidentemente sè stesso.

Quindi il Poeta ci dà la ragione per cui la sua Beatrice è rappresentata dal numero nove, e più avanti soggiunge: « .... « *ma più sottilmente pensando, e secondo la infallibile verità, questo numero fu ella medesima; per similitudine dico, e ciò intendo così:*

Qui è chiaro che egli vuole che Beatrice non solo compia il suo giro sempre al numero nove, ma dice ancora ch'ella è il numero nove; ed ora vediamo cosa dice Dante di questo numero, a conferma di quanto dicemmo più sopra:

Lo numero del tre è la radice del nove, però che senz' altro numero, per sè medesimo moltiplicato, fa nove. Dunque, se il tre è fattore per sè medesimo del nove, e lo fattore dei miracoli per sè medesimo è tre, cioè Padre, Figliuolo e Spirito Santo, li quali sono tre ed uno, questa donna fu accompagnata da questo numero del nove a dare ad intendere che ella era un nove, cioè un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinitade. Forse ancora per più sottil persona si vedrebbe in ciò più sottil ragione; ma questa è quella ch' io ne veggia, e che più mi piace.

Più sopra il poeta ci dice che la sua Beatrice è la vera luce, che venne dopo Giovanni, ma dopo Giovanni venne Cristo, certamente questo non è l'ideale di Dante, ma se si considera poi

che qui egli dice che il tre è la trinità, dunque il nove che ne deriva deve essere un tutto della trinità, ma che cosa fece Cristo? Portò la libertà in tutta l'umanità nella sua origine, questo numero nove che rappresenta il quadrato ovvero la conseguenza della trinità è la libertà, perlaqualcosa la Beatrice ch'è il numero nove, è anche la libertà; e siccome Dante lo dice ancora molto più sopra, così questa potrebbe essere la più sottile ragione che si trovi oltre quella che Dante ne dona.

Proseguiamo:

Poi che la gentilissima donna fu partita da questo secolo rimase tutta la sopradetta cittade quasi vedova e dispregiata di ogni dignitade; ond' io, ancora lagrimando in questa desolata cittade, scrissi a' principi della terra alquanto della sua condizione, pigliando quello cominciamento di Geremia profeta: Quomodo sedet sola civitas!

Ci par chiaro questo passo a confermare quanto sia vero il nostro concetto, e Dante lo dice nettamente. E poi per qual ragione per la morte di una donna che non ha nessuna influenza in Firenze, politica o militare, la città deve essere vedova e dispregiata di ogni dignità? E perchè egli scrive ai principi della terra, cosa deve importare a quelli se muore l'amante di un

poeta? Ma qui ognuno che, come noi, ragioni senza preconcetti, facilmente ammetterà ciò che è più razionale e ciò che è anche più consono agli atti di Dante dopo l'epoca della sovranità esclusivamente popolare in Firenze. Noi ammettiamo in Dante sempre la ragione di ciò che dice e di ciò che fa, e non lo vogliamo, come tanti altri, ora ragionevole ed ora pazzo, pure non possiamo ammettere ch'egli stesso dica, e tanto meno scriva seriamente che la città è senza dignità per la morte di una donna sconosciuta. Dunque con buona pace dei critici, qui v'è esclusa la più piccola idea di una donna, ed anzi quelle linee vengano a provare luminosamente il nostro concetto, che fino a migliore spiegazione, e ciò crediamo difficile, rimane saldo nella nostra mente.

Ma proseguiamo. Il poeta fa una canzone che piange la morte di Beatrice, nella quale, a dir vero, non v'ha gran che per l'idea della libertà e si può adattare tanto a donna quanto ad un'ideale maggiore.

Quindi prosegue:

Poi che detta fu questa canzone, si venne a me uno, il quale secondo li gradi dell' amistade; è amico a me immediatamente dopo il primo: e questi fu tanto distretto di sanguinità con questa gloriosa, che nullo più presso l' era.

Questo fratello che Dante dona alla libertà, bisogna che per conseguenza sia pure figlio o consanguineo, per così dire, di quel partito tanto agognato dal poeta e che da esso è detto padre della libertà. Ma dopo che il popolo trionfò, e la nobiltà tornò a galla colle sue pretese, chi sostenne le parti del partito di Dante fu Giano della Bella. Ora si può considerare questo come il fratello della libertà.[1]

A questo ancora che lo richiede di versi in morte di Beatrice, Dante fa il seguente sonetto:

Venite a intender li sospiri miei,
O cor gentili, chè pietà il disia;
Li quai disconsolati vanno via,
E, s'è non fosser, di dolor morrei;
Però che gli occhi mi sarebbon rei
Molte fiate più ch' io non vorria,
Lasso di pianger sì la donna mia,
Ch' io sfogherei lo cor piangendo lei.
Voi udirete lor chiamar sovente
La mia donna gentil, che se n' è gita
Al secol degno della sua virtute;
E dispregiar talora questa vita
In persona dell' anima dolente,
Abbandonata dalla sua salute.

[1] Qui qualche critico indaga il testamento di Folco Portinari per trovare questo fratello di Beatrice, ed il D'Ancona ammette fosse o Manetto o Ricovero che nel 1290 o 91 erano di età pari al poeta; quindi aggiunge « e i seguaci del sistema simbolico ci farebbero cosa assai grata sapendoci dire chi possa

Anche questo sonetto è piano ad intendersi e può servire a diverse spiegazioni. Quindi parendo al poeta avere detto poco a questo proposito di Beatrice, compone una canzone, e la divide in due parti, nella prima è il fratello che parla, nella seconda è il poeta.

Quantunque volte, lasso! mi rimembra
Ch'io non debbo giammai
Veder la donna, ond' io vo sì dolente,
Tanto dolore intorno al cor m'assembra
La dolorosa mente,
Ch'io dico: Anima mia, che non ten vai?
Chè li tormenti, che tu porterai
Nel secol che t'è già tanto noioso,
Mi fan pensoso di paura forte;
Ond' io chiamo la morte
Come soave e dolce mio riposo;
E dico: Vieni a me, con tanto amore,
Ch' io sono astioso di chiunque muore.

essere il fratello di Madonna Teologia o di Madamigella Filosofia. »

Benchè lungi dal parteggiare per queste due Signore, pure facciamo notare che Dante dice che questo fratello di Beatrice gli era amico immediatamente dopo il primo suo amico, ora Dante quì è là nomina tutti i suoi amici nelle sue poesie, ma non nomina mai il fratello Manetto o Ricovero, dopo Guido Cavalcanti che pare essere il suo primo amico, c'è Lapo, Cino ed altri. Ma i suoi veri amici erano anche loro ammiratori dell' ideale di Dante, perciò alle parole velate del poeta bisogna dare adeguata spiegazione e non tirare in campo il testamento di Folco Portinari.

E' si raccoglie negli miei sospiri
Un suono di pietate,
Che va chiamando Morte tuttavia.
A lei si volser tutti i miei desiri,
Quando la donna mia
Fu giunta dalla sua crudelitate:
Perchè il piacer della tua beltade,
Partendo sè dalla nostra veduta,
Divenne spirital bellezza grande.
Che per lo cielo spande
Luce d'Amor, che gli angeli saluta,
E lo intelletto loro alto e sottile
Fece maravigliar, tanto è gentile!

Nella prima parte che è quella ove Dante finge sia il poeta a parlare, troviamo già un linguaggio che non s'adatta per nulla ad un fratello anche il più tenero per la migliore delle sorelle; e poi osserviamo che non si può capire come questi vada a sfogare i suoi dolori con l'amante della sorella maritata, ed abbia bisogno di piangere secondo il metro e le rime di un altro.

Nella seconda parte poi il poeta ci addita che una volta perduto il proprio ideale, il quale si divinizza e diventa più grande, più intenso il dolore della perdita, è meglio morire, e giunger là ove egli è, cioè in cielo in mezzo alla libertà.

In quel giorno nel quale si compiva l'anno che questa donna era fatta de' cittadini di vita eterna, io mi sedea in parte, nella quale

ricordandomi di lei. disegnava un' angelo sopra certe tavolette: e mentre io 'l disegnava, volsi gli occhi e vidi, lungo me uomini, a quali si conveniva di fare onore. E' riguardavano quello ch' io facea, e secondo che mi fu detto poi, egli erano stati già alquanto, anzi che io me n' accorgessi. Quando li vidi, mi levai, e salutando loro dissi: « Altri era testè meco e perciò pensava ». Onde partiti costoro, ritornaimi alla mia opera, cioè del disegnare figure d' angeli. Facendo ciò, mi venne un pensiero di dire parole per rima, quasi per annovale di lei, e scrivere a costoro, li quai erano venuti a me: e dissi allora questo sonetto che ha due cominciamenti. Il primo:

Era venuta nella mente mia
La gentil donna, che per suo valore
Fu posta dall' altissimo Signore
Nel ciel dell' umiltate, ov' è Maria.

il secondo:

Era venuta nella mente mia
Quella donna gentil, cui piange Amore,
Entro quel punto che lo suo valore,
Vi trasse a riguardar quel ch' io facia.
Amor, che nella mente la sentia,
S' era svegliato nel distrutto core,
E diceva a' sospiri: Andate fuore;
Per che ciascun dolente si partìa.

Piangendo uscivan fuori dal mio petto
Con una voce, che sovente mena
Le lagrime dogliose agli occhi tristi.
Ma quelli, che n' uscian con maggior pena,
Venien dicendo: O nobile intelletto,
Oggi fa l' anno che nel ciel salisti.

Il poeta nel giorno che compiva l' anno della perdita della libertà, trovavasi nella sala delle deliberazioni, facendo alcuni progetti di libertà, quando fu visto dagli anziani, ai quali egli dimostrò rispetto, e disse che avea parlato del suo ideale, e questi partiti, egli posesi di nuovo a lavorare ai suoi notevoli progetti. E fu per la rimembranza di questa data che egli compie il sonetto, e questo non è altro che un rimpianto per la perduta libertà, proprio nel luogo in cui questa era più discussa, ed è in questi pensieri che Dante di poi vede affacciarsi un progetto e che per un momento lo abbraccia credendolo il migliore.

Infatti più oltre ci dice che in quei pensieri non trovando come escirne, serrò gli occhi come per cercar una nuova ispirazione, e vide una donna, *gentile, giovane e bella molto; da una finestra mi riguardava molto pietosamente quant' alla vista; sicchè tutta la pietade pareva in lei accolta* ecc. E più oltre: *E non può essere che con quella pietosa donna non sia nobilissimo amore.*

Quindi compie il seguente sonetto:

> Videro gli occhi miei quanta pietate
> Era apparita in la vostra figura,
> Quando guardaste gli atti e la statura
> Ch' io faccio pel dolor molte fiate.
> Allor m' accorsi che voi pensavate
> La qualità della mia vita oscura,
> Sicchè mi giunse nello cor paura
> Di dimostrar cogli occhi mia viltate.
> E tolsmi dinanzi a voi, sentendo
> Che si movean le lagrime dal core,
> Ch' era commosso della vostra vista.
> Io dicea poscia nell' anima trista:
> Ben é con quella donna quello Amore,
> Lo qual mi face andar così piangendo.

Questo fa seguito al precedente dettato nel quale il poeta disegna gli angioli, e dopo questa preoccupazione non trovando una soluzione equa al suo lungo pensare, alza gli occhi ed in quello gli balena alla mente un nuovo ideale, cercare cioè di ridonare la libertà come egli la pensava, egli stesso imponendosi agli altri col sapere e coll' influenza che poteva esercitare sugli altri ma egli si sente vile, perchè il suo pensiero è di giungere allo scopo non però per via libera e piana, ma per la via tortuosa della politica, tanto più che in quella non trovasi male e ne compone il sonetto. Infatti in esso dice che egli s' accorse che quella donna alla quale il

poeta aveva alzato gli occhi, riguardava la sua vita oscura, ossia veniva al poeta il pensiero che egli forse non avrebbe potuto quasi nulla, non essendo influente nella patria, e si tolse a quel pensiero suo malgrado, perchè in quella donna era veramente il suo ideale, ma per via lunga e difficile. Ma l'impressione che aveva fatta nel poeta era grande, e il desiderio di arrivarci non sminuiva in lui la smania di parlarne, e la somiglia un poco a Beatrice, e ne canta un sonetto ch'è il seguente:

Color d'amore, e di pietà sembianti,
Non preser mai così mirabilmente
Viso di donna, per veder sovente
Occhi gentili e dolorosi pianti,
Come lo vostro, qualora davanti
Vedetevi la mia labbia dolente;
Sì che per voi mi vien cosa alla mente,
Ch'io temo forte non lo cor si schianti.
Io non posso tener gli occhi distrutti
Che non riguardin voi spesse fïate,
Pel desiderio di pianger ch'egli hanno:
E voi crescete sì lor volontate,
Che dalla voglia si consuman tutti,
Ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

Egli dice che nessuna cosa prese mai tanto colore della sua donna come questa pietosa, alla quale il poeta stava davanti pregando, ed alla mente sua si affaccia la possibilità di effettuare

con questa donna il suo ideale ed a questo pensiero gli si gonfia il cuore di gioia, e non lo può abbandonare, che per quanto pensi ad altre cose la mente ritorna a quella donna e non si vuol dipartire, tanto gli sembra buono pensarci, e gli occhi suoi non si stancano e non hanno più lagrime per piangere. Ma a forza di mirare quella donna gli occhi del poeta si dilettarono troppo e quasi quasi cominciava a dimenticarsi del suo primo ideale, delle sue ispirazioni, e gettarsi tutto in braccio ai suoi pensieri di dominio; ciò che era tutto all'opposto del primo suo amore; e questa lotta lo rendea infelice e lo rendea pensoso, ed i sospiri lo assaltano gravi ed angosciosi. In questo stato compose il seguente sonetto:

> L'amaro lagrimar che voi faceste,
> Occhi miei, così lunga stagione,
> Faceva lagrimar l'altre persone
> Della pietate, come voi vedeste.
> Or mi par che voi l'obliereste,
> S'io fossi dal mio lato sì fellone,
> Ch'io non ven disturbassi ogni cagione,
> Membrandovi colei, cui voi piangeste.
> La vostra vanità mi fa pensare,
> E spaventarmi sì, ch'io temo forte
> Del viso di una donna che vi mira.
> Voi non dovreste mai, se non per morte
> La nostra donna, ch'è morta, obliare
> Così dice il mio core, e poi sospira.

È chiaro che in questo sonetto il poeta dichiara l' amore suo pèr la donna pietosa essere tutto superficiale, tutta cosa degli occhi, ma non cosa profonda, perchè egli parla agli occhi e dice che essi obblierebbero la sua Beatrice, s' egli fosse così vile da lasciargli sempre guardare, e se non li disturbasse dalle loro voglie, ricordando sempre il suo ideale. E ci dice ancora che sono vani, che è vano ciò che mirano. Dunque si conosce che è al potere che aspira il poeta, che quella donna, come dissi, rappresenta l' idea del potere per emergere, e ritorna al primo amore come il più bello, il più santo, e dice agli occhi che non la dovrebbero obliare se non per morte, e lasciar stare ogni altro idea ch' è vana come sono vani loro.

E che questo nuovo desiderio in Dante fosse tutto supeficiale lo dice ancora più avanti, e fa una nuova distinzione, e ci rammenta che per quanto fosse grande il desiderio di questa seconda immaginazione, pure non poteva mai cancellar in lui la prima idea, era da tutte parti, e resisteva pensando che combattuto col culto della prima idea sarebbe stato immortale, che con la seconda non sarebbe stato che grande nel mondo e beneviso ai vani. Qui ci espone un altro sonetto:

Gentil pensiero, che parla di vui,
Sen viene a dimorar meco sovente,
E ragiona d'amor sì dolcemente,
Che face consentir lo core in lui.
L'anima dice al cor: Chi è costui,
Che viene a consolar la nostra mente,
Ed è la sua virtù tanto possente,
Ch'altro pensier non lascia star con nui?
Ei le risponde: O anima pensosa,
Quest'è uno spiritel nuovo d'amore,
Che reca innanzi a me li suoi desiri;
E la sua vita, e tutto il suo valore,
Mosse dagli occhi di quella pietosa,
Che si turbava de' nostri martiri.

Questo sonetto non è che la sintesi di tutto ciò che egli ha detto della donna pietosa e non ha nulla da togliere o da aggiungere a quanto si è detto più sopra, solo faremo notare che, benchè sia tanto grande il ricordo del primo ideale pure anche molto grande fu il secondo, e questo ci dipinge perfettamente il carattere di Dante, che s'accende facilmente per qualunque grande ideale, ma che si sente più trasportato per il più bello e così è molto confaciente all'arte sua ed allo spirito letterario dell'epoca.

Contro questo avversario della ragione si levò un dì, quasi nell' ora di nona, una forte imaginazione in me, che mi parea vedere questa gloriosa Beatrice, con quelle vestimenta sanguigne, sulle quali appariva prima agli

occhi miei, e pareami giovine, in simile etade e quella in che prima la vidi. Allora incominciai a pensare di Lei; e secondo l' ordine del tempo passato ricordandomi, lo mio core incominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio, a cui così vilmente s' avea lasciato possedere alquanti dì contro alla costanza della ragione; e discacciato questo cotal malvagio desiderio, si rivolsero tutti i miei pensamenti alla loro gentilissima Beatrice. E dico che d' allora innanzi incominciai a pensare di lei sì con tutto il vergognoso cuore, che li sospiri manifestavano ciò molte volte; però che quasi tutti diceano nel loro uscire quello che nel cuore si ragionava, cioè lo nome di quella gentilissima, e come si partiva da noi.

Perciò qui avviene un fatto, e la causa di questo bisogna ricercarlo nella storia, per cui Dante ritorna completamente al pensiero del suo primo ideale, e si pente quasi di avere dato retta alla donna pietosa e ci dice questo sonetto:

Lasso! per forza de' molti sospiri,
Che nascon de' pensier che son nel core,
Gli occhi son vinti, e non hanno valore
Di riguardar persona che gli miri.
E fatti son che pajon due disiri
Di lagrimare e di mostrar dolore,
E spesse volte piangon sì, ch' Amore
Gli cerchia di corona di martiri.

Questi pensieri e li sospir ch' io gitto,
Diventan dentro al cor si angosciosi
Ch' Amor vi tramortisce si glien duole;
Però ch' egli hanno in sè li dolorosi
Quel dolce nome di Madonna scritto,
E della morte sua molte parole.

il quale è un ritorno al passato alla forma prima del suo amore. Rinforzato poi questo suo amore al vedere la patria deserta; quindi ci racconta che:

Dopo questa tribulazione avvenne, in quel tempo che molta gente andava per veder quell' immagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura, la quale vede la mia donna gloriosamente, che alquanti peregrini passavano per una via, la quale è quasi mezzo della cittade, ove nacque, vivette e moria la gentilissima donna, e andavano, secondo che mi parve molto pensosi. Ond' io pensando a loro, dissi fra me medesimo: « Questi pellegrini mi pajono di lontana parte, e non credo che anche udessero parlare di questa donna, e non ne sanno niente; anzi i loro pensieri sono d' altre cose che di questa qui; che forse pensano delli loro amici lontani, li quali noi non conoscemo. » Poi dicea fra me medesimo: « Io so che se questi fossero di propinquo paese, in alcuna

vista parebbero turbati, passando per lo mezzo della dolorosa cittade. » *Poi dicea fra me stesso:* « *S' io li potessi tenere alquanto, io pur li farei piangere anzi ch' egli uscissero di questa cittade, però ch' io direi parole che farebbero piangere chiunque le intendesse.* »

Non prescindiamo dal precisare l' epoca nella quale può esser avvenuto il pellegrinaggio di cui parla Dante, ma osserviamo, che la strada quasi in mezzo della Città, in cui nacque e morì la gentilissima è la strada dove c' è il palazzo di città, dove nacque la libertà, e dove fu distrutta dal popolo, notiamo ancora che, per quanto bella e buona fosse Beatrice non era di tal fatta che il suo nome dovesse essere conosciuto da tutto il mondo, e nemmeno che per la sua morte la città dovesse continuare a stare deserta e dolorosa.

Invece dopo il fatto avvenuto e dopo lo esiglio di Giano della Bella la città rimase costernata e dolorosa per la partenza dell' uomo che sapeva ridonarle la libertà, e questo fatto avvenne proprio nell' epoca quasi utile per la nostra asserzione, ed il poeta parla di questo ed aggiunge che se avesse potuto parlare ai pellegrini dei fatti della città gli avrebbe fatti piangere di dolore.

Che se anche questi pellegrini fossero di propinquo paese non si può ammettere che fossero

turbati passando in mezzo ad una città nella quale era morto una donna amata da un poeta.

Dopo egli fa un sonetto ch' è il seguente:

Deh peregrin, che pensosi andate
Forse di cosa che non v' è presente,
Venite voi di sì lontana gente,
Come alla vista voi ne dimostrate?
Che non piangete, quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente,
Come quelle persone, che neente
Par che 'ntendesser la sua gravitate.
Se voi restate, per voler udire
Certo lo core ne' sospir mi dice,
Che lagrimando n' uscirete pui.
Ella ha perduta la sua Beatrice,
E le parole ch' uom di lei può dire,
Hanno virtù di far piangere altrui.

Qui apostrofa i pellegrini domandando se vengano di si lontana gente, da non piangere quando passano pel mezzo della città, e qui non importa ripetere quanto abbiamo già detto.

Ella ha perduta la sua Beatrice.

Francamente questo verso dovrebbe convincere meglio d' ogni altro ragionamento. Perchè la Beatrice Portinari deve essere la Beatrice di Firenze? Quali grandezze quali virtù poteva avere un' oscura fanciulla?

Ma la Beatrice di Firenze, era la sua Li-

bertà che la beatificava, che allora era perduta; e questo solo si può riferire quel verso e con questa ragione solo si può ammettere che Dante dicesse ai pellegrini che la città, ha perduta la sua Beatrice, e non sono che le parole che a quella si riferiscono che hanno virtù di far piangere altrui.

Il secondo sonetto che Dante compone durante il passaggio dei pellegrini è il seguente:

> Oltre la spera che più larga gira,
> Passa il sospiro ch' esce dal mio core;
> Intelligenzia nuova, che l' amore
> Piangendo mette in lui, pur su lo tira.
> Quand' egli è giunto là, dov' el desira.
> Vede una donna, che riceve onore,
> E luce sì, che per lo suo splendore
> Lo peregrino spirito la mira.
> Vedela tal, che, quando il mi ridice,
> Io non lo 'ntendo, si parla sottile
> Al cor dolente, che lo fa parlare.
> So io ch' el parla di quella gentile,
> Però che spesso ricorda Beatrice:
> Sì ch' io lo 'ntendo ben, donne mie care.

Ed ecco giungere alla divinazione di questo suo ideale, della libertà, ecco sparire a poco a poco ogni terreno desiderio, qui v' è l' idea pertanto di non parlarne altro che come cosa diversa, qui nasce l' intelligenza nuova, qui il poeta ci presenta l' embrione del suo Paradiso e si

sente attratto e sale, sale fino che giunge al sommo dove c'è il suo ideale, poichè in terra vede sparire ogni possibilità di averlo.

E il suo intelletto lo vede lo sente parlare, ma in modo ancora oscuro, ancora celato e parla di Beatrice, del suo ideale, e questo egli dice alle donne mandate dai pellegrini.

E Dante finisce così:

Appresso a questo sonetto apparve a me una mirabile visione, nella quale vidi cose, che mi fecero proporre di non dire più di questa benedetta, infino a tanto ch' io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì come ella sa veramente. Sicchè, se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per alquanti anni, spero di dire di lei quello che non fu mai detto d' alcuna. E poi piaccia a Colui, ch' è sire della Cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, che gloriosamente mira nella faccia di Colui, qui est per omnia saecula benedictus.

E qui spuntò l' idea della Divina Commedia che si può considerare come l' apoteosi della vera libertà, e lo dice a chiare note il poeta facendoci sapere che studia quanto può per giungere a

tanto intento e dire in modo che nessuno abbia mai detto d'alcun'altra idea. Non è certo se saremo giunti a convincere il lettore di questo nostro concetto sulla Beatrice, sapiamo certamente d'esserne tanto persuasi; che fino a tanto non sorgerà un critico che si scosti immensamente da tutti gli altri, e che ci dia delle ragioni che rispondano a tutte le questioni insodisfatte, assolutamente resteremo nella nostra opinione.

EPILOGO

Nel precedente brevissimo sunto della Vita Nuova è risultato chiaramente il concetto che informava i poeti della seconda metà del milletrecento. Con l'ajuto poi del Convito e della Divina Commedia, si trovano argomenti a rinforzare maggiormente l'ipotesi della Libertà. Infatti nel racconto del suo grande amore per la Beatrice, anela a quel supremo bene ch'è il sentirsi liberi, ma questa Libertà, per i traviamenti degli uomini, non può essere cosa terrena, e si muore, è reclamata in l'alto cielo dei beati ove nulla è mistero. Nel Convito il poeta ci dice che si dà alla donna pietosa, ma riformata, ossia si dona alla Sapienza ed alla Filosofia, e cita Boezio, il quale unicamente per consolarsi della perdita della sua libertà, si dà allo studio della Filosofia, e la presenta in figura di donna, appunto come Dante. Il Convito è composto dal poeta

perchè com' egli dice « *Movemi desiderio di dottrina dare, e movemi timore d' infamia*[1] » Ci pare giustissimo questo timore d' infamarsi ritirandosi, un po' per forza, dalla vita pubblica, dopo di avere anelato così potentemente alla libertà della sua patria, e non scrivere più che per la scienza. Dopo il Convito innalza un monumento imperituro alla Libertà con la Divina Commedia, dopo cioè, avere svolto ampiamente il concetto scientifico, per dare a divedere che solamente con la sapienza, con la cultura e l' educazione dei popoli, si potrà giungere a possedere la vera libertà. Egli, infatti, rimane prima in compagnia di Virgilio, che gli rappresenta la Sapienza che, passo passo, lo guida alla conoscenza di tutte le virtù, poi nel trentesimo canto del Purgatorio viene Beatrice, ovvero appare a Dante la Libertà, giusta ricompensa a chi seppe spiegare il mezzo per possederla, e nella quale il poeta immedesima tutte le altre sue aspirazioni.

Tutte le opere del Nostro concorrono alla medesima idea, ed anche tutti i tentativi ch' egli fece scrivendo ai principi della terra per ottenere l' attuazione del suo grande concetto.

In ogni modo noi non vogliamo certamente

[1] Convito 1, 2.

rendere Dante incapace di amore sinceramente naturale, e non lo poniamo pertanto fuori dell'umana natura, ammettiamo il poeta dotato di tutte le virtù e di tutti i vizi che compongono l'eredità umana, ne facciamo solamente un grande amatore della Libertà, cosa anche questa, a nostro parere naturalissima. D'accordo poi con l'illustre Prof. D'Ancona, quando ci dice che l'affetto di Dante era espresso troppo intensamente per potere essere rivolto ad un simbolo; ma notiamo che quando questo è la Libertà, non è a meravigliare se l'espressione n'è immensamente appassionata.

In tutte le sue opere Dante non ha mai parlato dei suoi amori veri, della sua famiglia, eppure ha amato certamente una donna, che ha fatto sua; orapertanto egli si accagiona di una colpa quando s'innamora della donna pietosa; ci sarebbe controsenso; se Beatrice fosse stata veramente una donna, per qual ragione Dante si rimprovera una colpa che non è? Forse che è proibito l'amare un'altra dopo la morte della prima amata? Se tutto fosse vero perchè si fa una colpa della donna pietosa, ch'è un'amore ideale, e non dell'avere amato sua moglie dalla quale ha avuto dei figli? Ma la Beatrice rappresenta la Libertà, e così solamente di leggieri ognuno comprende il rimprovero che si fa il

poeta, poichè la colpa esiste solamente in questo caso, cioè che Dante abbandoni la prima santa aspirazione per correre dietro ad un altra. Inoltre coloro che ammettono la Beatrice realmente cantata, fanno poi un simbolo della donna pietosa, perciò doppia contraddizione, poichè nessuna colpa v' è certamente, e Dante che aveva molto buon senso non se la poteva apporre, nel darsi allo studio dopo la morte dell' oggetto amato.

Ma l' amore aveva acquistato forme così pure ed ideali nel racconto della Vita Nuova che pare di essere trasportati come Beatrice, nel cielo fra i canti dei beati, anche il Prof. D' Ancona lo nota, e s' avvicina a noi, per quanto glielo consente la sua interpretazione diversa dalla nostra, dove, a pag. XLIII del discorso su Beatrice scrive: *Mistica e contemplativa è la Vita Nuova, perchè cosiffatta era pure la mente di Dante; e perchè l' affetto, come egli lo chiama*, novissimo, *fuori cioè d' ogni consuetudine ed abito umano, non soffriva di essere espresso colle forme adoperate prima di lui da altri poeti, a significare sentimenti men puri e gentili dei suoi. Di quì un grande ostacolo a bene intendere questo amore, del quale, noi, uomini moderni, possiamo non difficilmente discernere le varie vicende e i*

fenomeni, ma non agevolmente conoscerne la propria natura, se non ricostruendo, direi quasi, per forza di intelletto e di fantasia, la figura individua del poeta, e ponendola in quei tempi che furono veramente la gioventù serena, immaginosa e poetica — la Vita Nuova — *della schiatta italiana.*

Bisogna inoltre notare che questo amore per Beatrice, così elevato ed intenso, al contrario degli amori forti che abbiamo, più o meno, tutti sentito; è guidato sempre dalla ragione. Dante lo dice nel paragrafo secondo quando esclama: *tuttavia era di sì nobile virtù,* (Beatrice) *che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse senza il fedel consiglio della ragione.* E più avanti al paragrafo quarto: *Amore mi comandava secondo il consiglio della ragione.* Ora pertanto domandiamo noi a tutti gl'innamorati di una donna vera, se nell'impeto della passione, quando si delira e si vuol morire per una persona, se diamo retta alla ragione; ma nemmeno per sogno, chè, se tutti gl'innamorati ragionassero quante pazzie e sventure si sarebbero evitate all'umanità.

Infatti che ragionasse abbastanza Dante ce lo prova, anche se parlasse di Beatrice Portinari, non avendo mai fatto cenno alcuno del matrimonio di lei con Simone de'Bardi; e ci avrà

voluto un grande sforzo di logica non solo a non impazzirne ma neanche a parlarne.

Ma il Nostro, in mano dei critici, è diventato una cosa morbida, elastica che prende forma e sentimento sempre secondo la loro volontà, infatti dopo che ha gridato contro quelli che vogliono fare di Dante un essere incapace d'amore terreno, il Prof. D'Ancona a pagina LVII del suo discorso su Beatrice, esclama:

Chi crederebbe che un'amore durato tanti anni, salito a tanta altezza e purità, santificato dalla morte ed avvivato dal pianto, potesse mai illanguidire nel cuore di Dante, e permettergli altri affetti verso altre donne? Nulladimeno — tanta è l'umana fralezza! — questo avvenne.

Ma domandiamo noi se non v'ha contraddizione con quanto egli disse a pag. XXXVII del discorso citato; poi chi lo pone meglio fuori dall'umana natura, noi, che lo crediamo dotato di tutti i vizi, passioni e virtù che sono il retaggio degli uomini, come dicemmo, ovvero il prof. D'Ancona che lo vuole casto, da apporgli come peccato, l'innamorarsi di un'altra donna, quando poi la prima era morta. Ma Dante è un uomo che ha avuto moglie, dei figli che crediamo fossero suoi; perciò in contraddizione a tutte le idealità per una donna reale. Invece colpa c'è

solo nel caso che Beatrice sia un'ideale molto più alto di una donna, e quando questo ideale è la Libertà, l'abbandonarlo per seguirne un'altro non degno, o almeno, non alto come il primo, è una grave colpa, di cui Dante giustamente s'accagiona, e si ravvede.

Ci pare che questo argomento sia chiarissimo e più conforme al vero.

Inoltre, anche per gli altri, non è già una donna reale la donna pietosa, ma pur negando la personificazione di un ideale in Beatrice, vogliono tutti simboli nelle altre donne amate dal poeta.

Ma l'argomento principale che dovrebbe schiacciare le conclusioni di quelli che vogliono la Beatrice un simbolo, si trova nella Divina Commedia, quando essa che, finalmente e chiaramente è fatta simbolo, rammenta a Dante i suoi anni giovanili. Il D'Ancona a pag. LXXXI del discorso citato esclama: *Ma poichè dell'essere Beatrice una donna viva e vera fu mosso dubbio da molti che diedero esclusivo valore al concetto allegorico.... ricordinsi i versi che quì Dante a lei consacra, e veggasi se ad altra persona mai che a donna viva e vera possano appropriarsi gli atti e le parole che vi si contengano, e se altrimenti intesi avrebber senso verace.*

« Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch' ogni abito destro
Fatto avrebbe in lui mirabil prova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren col mal seme e non colto,
Quant' egli ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo 'l sostenni col mio volto:
Mostrando gli oggi giovinetti a lui
Meco 'l menava in dritta parte vòlto.
Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m' era,
Fui io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false
Che nulla promission rendono intera;
Nè l' impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l' uscio de' morti,
Ed a colui che l' ha quassù condotto
Li prieghi miei piangendo furon porti.
L' alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata, senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda. »[1]

[1] Purgatorio canto XXX.

Vediamo se esaminando questi versi possiamo trovare degli argomenti che rinforzino il nostro concetto.

Dante fu tale, per la grande e svariata intelligenza, che ogni studio gli era adatto e non gli presentava alcuna difficoltà, ed appunto per questo potè entrare nella sua vasta mente l'idea di dominio che lo ravvolse alla morte della Libertà. Finchè questa ebbe campo di manifestarsi il poeta non pensò che a mantenerla e a fare di tutto per essa. Ma il nodo della quistione si riduce al verso:

Quando di carne a spirto era salita

Il D'Ancona in nota a pag. LXXXIII ci dice: « *Carne ha significato così speciale e preciso che avrebbe dovuto rattenere da allegoriche interpretazioni gli avversari della Beatrice storica* ». Questa non è in tutto una buona ragione, imperocchè ben altre cose avrebbero dovuto rattenere questi avversarî, la libertà non passeggia per le strade, non guarda, non saluta, e non si veste di vari colori e non fa conservazione con nessuno. Ma quando, per parlare di un ideale si sceglie una persona che lo rappresenti, contemporaneamente all'aver parlato del viso degli occhi, dei vestimenti, ci pare cosa naturalissima e coerente all'allegoria parlare una

qualche volta anche del corpo di questa donna. E quando ci ammettono che la donna pietosa sia un simbolo, necessariamente essa pure è fatta di carne nel momento primo che il poeta la vede. E la carne di cui è vestita questa idea, non è forse per fare intendere che prima era cosa terrena, che una volta perduta salì al cielo, quindi si spogliò della primitiva forma?

Certamente quando fu salita in cielo, gli crebbe la bellezza, poichè una cosa, meno si può ottenere più appare bella e più si desidera.

Ma Dante si scosta alquanto dal suo ideale per poi raggiungerlo per via non vera, seguendo una volontà che menava ad un ideale il cui miraggio promettea più di quello che potesse dare, ossia il dominio, la smania d'innalzarsi nelle pubbliche faccende, smania che gli procurò l'esilio. Ed in questa via si pose per alquanto tempo, finchè il pensiero del suo gran poema e le vicende non lo distolse.

Ma questo amore benchè assopito non poteva cessare e collo studio s'innalzò di nuovo, l'esempio di Virgilio, strenuo cantore della Libertà, lo rianimò inducendolo a passare il Lete delle miserie umane, poichè la storia delle vicende umane sarebbe infranta se si potesse giungere alla perfezione senza prima avere pagato lo scotto all'umana debolezza.

Quindi Beatrice prosegue:

> Mai non t'appresentò natura od arte
> Piacer, quanto le belle membra in ch'io
> Rinchiusa fui, che sono in terra sparte.
> E se 'l sommo piacer si ti fallìo
> Per la mia morte, qual cosa mortale
> Doveva poi trarre te nel suo desio? [1]

Che Beatrice sia tutt'altro che una donna reale in questi versi risulta evidentissimo. La natura o l'arte non gli diedero mai tanto piacere, quanto le membra sue, ma che piacere hanno dato a Dante se la cosa più grande che ha ottenuto da Beatrice è stato un saluto. Cosa ci hanno a che fare qui le membra?

Beatrice Portinari certamente dopo morta fu sepolta, e non crediamo che le sue membra tagliate, fossero gettate al vento, e cadessero sparse sul suolo. Ma la Libertà uccisa nei suoi rappresentanti più equi, fiaccata e distrutta dalle discordie e dalle battaglie, posti in non cale i suoi benefici effetti, andate in fumo le sue istituzioni, salì al cielo, e rimasero sparse sul suolo Toscano quelle, e gli uomini che più strenuamente le difendevano.

Inoltre il sommo piacere che Beatrice gli poteva procurare come donna, non gli fallisce già

[1] Purgatorio Canto XXXI.

all' epoca della morte, ma primieramente quando divenne moglie di Simone de' Bardi.

E sarebbe una strana pretesa quella chè il poeta fa avere a Beatrice, quando dice che dopo morta, nessuna cosa mortale doveva trarlo nel suo desio. Tutte le donne possono dare il sommo piacere che poteva dare Beatrice, e Dante poteva trovarlo in un' altra senza far torto a nessuno, tanto è vero che prese moglie.

Invece quei versi sono ragionevolissimi quando si voglia siano rivolti alla Libertà. Infatti quall' altro ideale più sacro più bello, avrebbe potuto trascinare il poeta, se non il sommo amore, il sommo piacere della Libertà? Solo con questa interpretazione diviene naturale e necessario il rimprovero di Beatrice, altrimenti pensando, essa avrebbe voluto troppa abnegazione dal suo platonico amante, e ben lo capisce la nostra Beatrice, che non gli rimprovera niente affatto di avere adempiuti i suoi doveri di marito.

L' illustre proff. d' Ancona termina il paragrafo sesto del suo discorso su Beatrice con queste parole: « *Per taluni Beatrice è la Teologia, per gli altri la Filosofia rivelata, la Somma sapienza, la contemplazione, la Cognizione di Dio, o anco l' idea politica Ghibellina, o la cattolica Chiesa; e via di seguito Ma, a parer mio, troppo poco è l' attribuire*

a Beatrice la rappresentazione simbolica di uno di cotesti, pur sì alti concetti. Beatrice è simbolo non di una idea, vuoi teologica, vuoi filosofica, vuoi mistica, vuoi storica; essa è figura e simbolo dell' idea. Come tale essa adempie diversi officj quanti sono gli aspetti e le forme che in sè racchiude e manifesta quell' universale: profetizza il rinnovamento del mondo, e il trionfo della giustizia nel governo delle cose umane; redarguisce la vana dottrina dei teologastri: disserta dell' ordine dell' universo, della distribuzione dei cieli, della gerarchia angelica: corregge e sana errori d' intelletto in proposito di astronomia, di fisica, di storia: raddrizza traviamenti morali: scioglie dubbj di fede: narra ed illustra gli avvenimenti passati e i presenti: tutto, infatti è a lei soggetto, tutto a lei appartiene ciò che riguarda la scienza e la fede, la filosofia e la teologia, la vita civile e la contemplativa, la speranza e il premio, la terra e il cielo, l' uomo e Divinità.

Tuttociò va benissimo e si può adattare egregiamente anche alla Libertà, perchè alla fin fine non è *un' idea,* ossia una parte *dell' idea,* ma l' *idea* stessa che presiede a tutto, senza la quale nulla v' ha di perfetto.

Perciò e all' idea, ovvero alla Libertà che

Dante elevò il grande monumento della Divina Commedia, superando così tutti i poeti contemporanei. Questa opera serve anche a sintetizzare tutta l'epoca trovadorica. Infatti delle Beatrici se ne trovano diverse cantate dai trovatori, e tutte somiglianti a quella cantata dal Nostro. Solamente Dante in luogo di porre, come Rambaldo di Vaqueiras e Guglielmo de la Tour, la sua Beatrice vittoriosa sì, ma guerreggiante con le altre donne, la pone più in alto e la fa corteggiata ed emanante luce e virtù sopra tutte.

Le donne dei trovatori lottano contro la prediletta per ottenere da lei giovinezza e beltà, nella esposizione di Dante invece, non c'è bisogno di guerreggiare, egli vuole la pace, e la sua Beatrice, che è la Libertà inspira in tutti felicità e benessere senza invidia.

Non solo nella Vita Nuova, come abbiamo detto altre volte, ma in tutta la Divina Commedia spira il concetto della Libertà, e trova un'altra conferma nell'episodio di Catone. Infatti Dante condanna le anime dei violenti contro se stessi ad abitare in rami d'albero ove le Arpie fanno il nido, invece l'Uticense lo pone a guardia del Purgatorio, perchè? È evidente perchè Catone si uccise per la libertà.

Finirò il mio lavoro con alcune domande che il Torri fa ai fautori del sistema allegorico. « *Se*

Beatrice è la Filosofia o una idea politica, che significa il farla nascere in Firenze? — Chi è il padre di essa che muore? La morte di lei che significa? E vi sarebbero da fare anche altre domande. So bene che i fautori dell' allegoria, seguìta il Torri, *cercano di superare il meglio che possono queste difficoltà: ma lo fanno eglino in modo da soddisfare il lettore?* »

A questi dunque il giudicare se io abbia risposto degnamente a tante domande, dopo avere trovato la vera Beatrice, la Libertà.

INDICE